

due sale: una a volta sostenuta da due pilastri, dove avvenne la lavanda dei piedi, l'altra più piccola ha un mausoleo che per i mussulmani è la tomba di David. Al piano superiore si accede per una scala esterna di 20 gradini che mena ad una terrazza: a sinistra si vede il muro meridionale del vero Cenacolo con tre belle finestre ogivali. La porta è in fondo ad ovest. L'interno è diviso in due parti ben separate: quella ad ovest (m. 14x9) è il luogo dell'istituzione dell'Eucaristia e del Sacerdozio. Nell'angolo a sud-ovest una scala di otto gradini sale alla porta dell'altro scompartimento più ampio dove avvenne la Discesa dello Spirito Santo il dì della Pentecoste.

Chiesa della Dormizione della Vergine

Usciti dal Cenacolo commossi prendiamo la prima strada a sinistra e s'arriva all'ingresso della nuova Chiesa della Dormizione di Maria SS. composta di una Chiesa superiore e una Cripta. Essa è certo costruita su una parte del Cenacolo, dove abitò e passò al Cielo la Madre di Gesù. Nel 1898 Guglielmo II comprò il terreno e lo donò ai cattolici tedeschi, che per mezzo della Soc. Catt. di Palestina con centro a Colonia, vi costruirono una splendida rotonda sullo stile della Cattedrale di Aquisgrana e l'affidarono ai PP. Benedettini di Beuron, che nel 1906 vi aggiunsero un maestoso monastero. Si visita qui anche un interessante piccolo museo archeologico. Nella Cripta ci prostrammo in profonda venerazione alla *Tutta Santa*, pregandola della sua materna benedizione. Usciti all'aperto vediamo a ovest la Valle della Geenna (fuoco); che poi immette in quella di *Giosafat*, la quale si chiama anche *Valle del Cedron*. *Geenna* in lingua siriana vuol dire *inferno*, donde la frase scritturale: «Gehennae ignis».

A destra della Valle della Geenna, detta anche dell'*Hinnom*, si stende la città nuova di Gerusalemme, di cui già s'è parlato. Compiuta la visita al Monte Sion detto: «Quartiere armeno», torniamo a Casa-Nova.

UN PELLEGRINO

(continua)

V. si pubblici

Chiavari: 17 Aprile 1939

Can. PETRO SORACCO Vic. Gen.

Direttore responsabile: P. GIOV. SALVINI

Sc. Tip. S. Girolamo Emiliani - Rapallo

FASCICOLO 81

MAGGIO - GIUGNO 1939

LUGLIO

RIVISTA DELLA CONGREGAZIONE DI SOMASCA

VOL. XV - 1939



RAPALLO

SCUOLA TIPOGR. ORFANOTROFIO S. GIROLAMO EMILIANI

DEL PP. SOMASCHI

SOMMARIO

La crociata di preghiere dell'innocenza.	pag.	129
La parola della verità.	"	151
Parte Ufficiale:		
<i>Comunicazioni, Atti, Disposizioni.</i>	"	154
Lo Spirito del Santo Fondatore:		
<i>Le Sante Regole.</i>	"	145
<i>La Messa di S. Girolamo.</i>	"	146
<i>Nel centenario della nascita di D. Stanislao Merlini C. R. S.</i>	"	152
Formazione:		
<i>La scuola attiva nell'insegnamento del Catechismo</i>	"	160
<i>La sincerità condizione necessaria all'educazione</i>	"	166
Varia:		
<i>Un poema settecentesco dimenticato</i>	"	171
<i>Spigolature</i>	"	177
<i>Notizie sparse</i>	"	179
<i>Alcuni rilievi storici.</i>	"	284
<i>Una commemorazione</i>	"	186
<i>Recensioni</i>	"	189
Cronaca		
<i>Necrologi</i>	"	191
<i>Necrologi</i>	"	198
Viaggio in Terrasanta	"	208

RIVISTA DELLA CONGREGAZIONE SOMASCA

MAGGIO - LUGLIO 1939



FASCIC. 81 - VOL. XV



S. Girolamo Miani che implora benedizioni e grazie
per i suoi orfani

(Tela dell'Orelli nella Parrocchia di Sforzatica S. Andrea - Bergamo)

La Crociata di preghiere dell'innocenza

L'avvenimento è trascorso già, ma è troppo grande e significativo perchè non ne parliamo.

Il 20 aprile u. s. il Santo Padre inviava una Lettera al Card. Segretario di Stato per invitarlo a organizzare una Crociata di preghiere durante il mese di maggio allo scopo di ottenere la pace del mondo. Nell'augusto documento Egli ricordava i rinnovati richiami alla pace lanciati attraverso la Radio subito dopo la elevazione al Sommo Pontificato e nella Omelia di Pasqua; esprimeva «il vivissimo desiderio» che nel mese di maggio «si promuovano nelle singole Diocesi e nelle singole parrocchie preghiere pubbliche». E chiamava a raccolta i fanciulli.

L'invito ai piccoli è stato ascoltato: e fu dovunque una fioritura di belle iniziative, un rinnovato slancio di pietà nella celebrazione del mese di Maria.

Anche noi abbiamo risposto.

Ma l'invito contiene un richiamo di altissima importanza

alla nostra missione. A noi, figli di S. Girolamo, vengono affidati — nei collegi, negli orfanotrofi e, più spesso ma meno direttamente nelle parrocchie — queste anime di fanciulli che possono possedere e conservare tali tesori di grazia e di forza da strappare al Cuore di Dio quella benedizione che il mondo — in maligno positus — non si merita.

S. S. Pio XII più volte ha espresso il Suo tenerissimo amore verso la fanciullezza: ai fanciulli, come il Divin Salvatore, riserva le Sue predilezioni e volge le Sue prime cure auguste e sante, paterne e trepidanti. Noi vorremmo documentare sempre, almeno brevemente, il susseguirsi di tali mirabili manifestazioni del cuore grande del Papa attraverso la Sua parola. E' per questo motivo che aggiungiamo in pagina distinta sotto il titolo «Parola di verità» qualche cenno dei discorsi più importanti che S. S. Pio XII va facendo; e ciò in omaggio a quella Cattedra di verità a cui dobbiamo essere uniti col cuore e con le opere onde continuare, anzi intensificare l'interesse, l'adesione, la comprensione pronta e piena a ogni direttiva di marcia che segna Lui, il Timoniere posto da Gesù Cristo a guidare la Chiesa.

Sono tempi di dinamismo i nostri, ma anche di accentuato carattere centralistico. Politicamente, scientificamente, civilmente. Ma nella Chiesa è Cristo che ha iniziato il movimento di polarizzazione: Cristo sulla Croce che tutto ha attirato a sé: «Cum exaltatus fuero a terra omnia traham ad meipsum»: Cristo che prima di salire il Calvario aveva ripetuto l'invito: «Sinite parvulos venire ad me!»

Il Papa vede il mondo sconvolto; e per riportare a Cristo ogni creatura, ci insegna a rifare la stessa via percorsa da Gesù: condurre i fanciulli a Lui. Salvargli i fanciulli. Strappare i fanciulli dal male dilagante, quei fanciulli che il Redentore ama e predilige. Amat Christus infantiam quam primum et animo suscepit et corpore; amat Christus infantiam humilitatis magistrum, innocentiae regulam, mansuetudinis formam. (Parole di S. Leone Magno riportate dal S. Padre nella Lettera a Sua Em. il Card. Maglione).

La parola della verità

Venerdì 14 aprile. IL SANTO PADRE TRACCIA LE DIRETTIVE DELL'APOSTOLATO CRISTIANO IN MEZZO ALLA SOCIETÀ.

— Alle delegazioni dell'Unione Internazionale delle Leghe femminili di Azione Cattolica convenute a Roma per il Congresso internazionale delle due sezioni. —

Riassunto il programma della loro settimana con le parole dell'Apostolo «La grazia di Dio nostro Signore si è manifestata... Essa ci insegna... a vivere nel secolo presente con temperanza, giustizia e pietà... non conformatevi al secolo presente, ma trasformatevi con rinnovamento dello spirito»: accennò poi al rinnovamento sociale moderno per il quale «tutta la vita familiare subisce necessariamente ed immediatamente l'influsso dell'ambiente sociale nel quale essa si sviluppa. Da questo ambiente sociale dipende, per una larga parte, la temperatura spirituale della famiglia e perciò la sua vita morale e religiosa».

Venne poi a indicare la necessità che i campi di apostolato siano distinti. «L'apostolo infatti per essere ascoltato deve parlare non ai rappresentanti di una qualsiasi umanità astratta, che sarebbe di tutti i Paesi, di tutti i tempi e di tutte le condizioni, ma a tale o tal altro gruppo dei suoi simili, a questa età, a quel Paese, a questo o quel grado della gerarchia sociale. E' qui una delle regole sociali tracciate dal Pontefice tanto rimpianto, che fu il grande promotore dell'Azione Cattolica e ne resta ora l'invisibile ispiratore. Tutto questo voi lo sapete, e sapete anche che, essendo l'Azione Cattolica una collaborazione all'apostolato gerarchico, i suoi membri devono essere sottoposti alla Gerarchia ecclesiastica alla quale appartiene di diritto la missione apostolica così come la sua organizzazione nel mondo intero: «Euntes docete omnes gentes».

Il Santo Padre fa poi una disamina dei mali di cui soffre l'umanità, per indicarne, da Padre e da medico, i rimedi. «Il

male del quale soffre l'umanità è la dimenticanza, il misconoscimento, talvolta la negazione addirittura assoluta delle realtà invisibili, dei più nobili valori morali e di ogni ideale soprannaturale. In questo secolo di meccanismo la persona umana non è spesso che uno strumento perfezionato di lavoro, ovvero, purtroppo, di lotta. Il piacere materiale e immediato rinfocola e determina nello stesso tempo l'ambizione delle folle. La nostra società umana minaccia di non essere più, ben presto, una cosa sola, tanto i suoi elementi costitutivi si disgregano sotto gli occhi nostri nell'egoismo materialista, oppure si sollevano gli uni contro gli altri. Ciò che resta di vera vita sociale tende a non essere più retto altro che dal gioco degli interessi individuali e della competizione degli appetiti collettivi. Non mancano, è vero, i tentativi per ricostruire, in questa dispersione della personalità umana, qualche unità, ma i piani preposti peccheranno sempre alle basi se essi partono dallo stesso principio da cui parte il male a cui vorrebbero rimediare. Non si guarirà la ferita, non si ridurrà la lacerazione profonda della nostra umanità individualista e materialista con un sistema quale che sia, se resta esso stesso materialista nei suoi principi e meccanico nelle sue applicazioni.

«Per curare questa piaga non c'è che un balsamo efficace: il ritorno allo spirito e al cuore umano, alla conoscenza di Dio, il Padre comune, e di Colui che Egli ha inviato per salvare il mondo: Gesù Cristo nostro».

Queste le frasi più significative che non potevamo tralasciare.

16 aprile. Messaggio radiofonico alla Spagna.

«I disegni della Provvidenza si sono manifestati una volta ancora sopra l'eroica Spagna.

«La propaganda tenace e i costanti sforzi dei nemici di Gesù Cristo fanno pensare che questi abbiano voluto fare in Spagna una prova suprema delle forze dissolventrici a loro disposizione, sparse in tutto il mondo; e, benchè l'Onnipotente non

abbia per ora permesso che essi giungessero al loro intento, ha tuttavia tollerato la realizzazione di alcuni almeno dei terribili effetti, affinchè il mondo vedesse come la persecuzione religiosa, minando le basi stesse della giustizia e della carità che sono l'amore a Dio e il rispetto alla sua santa legge, può trascinare la società moderna ad insospettati abissi di appassionata discordia ed iniqua distruzione».

Dopo di aver rivolto paternamente ai Governanti e ai Pastori della Spagna l'esortazione vivissima alla ricostruzione sociale e cristiana, soggiunge: «Non possiamo poi nascondere l'acerba pena che Ci procura il ricordo di tanti innocenti fanciulli, che allontanati dalle loro famiglie sono stati portati in altre terre con pericolo talvolta di apostasia e pervertimento, nè altro più desideriamo ardentemente che di vederli restituiti alle proprie famiglie per tornarvi a godere il caldo e cristiano affetto dei loro cari».

2 giugno. Discorso di risposta agli auguri che il venerando consesso degli Em.mi Cardinali gli aveva rivolto nella lieta ricorrenza dell'Onomastico.

Il documento va letto e meditato tutto intero. E' ammirabile la chiaroveggenza e la ferma fiducia che ha il S. Padre nell'avvenire di questo mondo tribolato. Ne riportiamo solo un pensiero.

«Nell'opera dell'uomo tutto è debole come l'uomo: timidi sono i suoi pensieri, incerte le sue providenze, rigidi i suoi mezzi, vacillanti i suoi passi, buio il suo termine. Nell'opera di Dio tutto è forte come lui: il suo consiglio con conosce dubbio, la sua potenza si diletta e quasi scherzando si ricrea nel governo del mondo; le sue delizie sono in mezzo ai figli degli uomini, ma nulla a lui resiste; anche gli ostacoli nelle sue mani sono mezzi a plasmare le cose e gli eventi, a volgere le menti e i liberi voleri umani agli altissimi fini della sua misericordia e della sua giustizia, le due stelle dell'universale suo impero».

PARTE UFFICIALE

COMUNICAZIONI

ATTI DEL Rev.mo P. GENERALE DISPOSIZIONI DELLA S. SEDE

I.

(Lettera circolare inviata a suo tempo ai M. Rev. di Superiori delle Case).

B. D.

M. Rev. Padre,

il Sommo Pontefice all'aprirsi del mese mariano indiceva la crociata universale di preghiere per la pace del mondo. Ho ferma fiducia che la P. V. avrà organizzato in cod. Casa e presso i fanciulli che si trovano alle sue cure dirette, funzioni speciali onde impetrare dal Dio delle misericordie la desiderata concordia tra i popoli a cui tutti aspirano. Ma non posso lasciar trascorrere il mese di maggio senza aggiungere anche la mia vivissima esortazione ad intensificare le preghiere e le opere, a far pregare i fanciulli, ad inculcar loro più filiale e sentita la devozione alla Madre Celeste.

Propongo perciò la diffusione della seguente invocazione, già riportata dall'Osservatore Romano, la quale sta tanto bene sulle labbra dei nostri fanciulli che si prostrano ogni giorno ai piedi della SS. Vergine.

PREGHIERA PER LA PACE

«O Gesù benedetto, che, durante la vostra vita mortale, amaste di particolare affetto la nostra età, e con le parole: «Lasciate che i pargoli vengano a me perchè di essi è il Regno dei Cieli» rimproveraste gli Apostoli che volevano allontanare i fanciulli dal vostro amplesso, esaudite

le preghiere che noi piccoli innalziamo a Voi, perchè, sedati i mutui rancori, rappacificati gli animi e regolate le discordie tra i popoli, sorgano per l'umanità tempi migliori.

«E Voi, o Vergine Madre di Dio, purgete il vostro aiuto e la vostra intercessione in questo momento di universale trepidazione; e, rendendo propizio, il vostro Figliolo Divino offeso da tanti peccati, otteneteci da Lui la liberazione dalle presenti angustie, la pace dei cuori e la fraterna concordia fra i popoli. Così sia».

Aggiungo infine un'altra vivissima raccomandazione: che si organizzi nelle nostre Case, Parrocchie, Collegi, Orfanotrofi, la PIA PRATICA ESPIATORIA MARIANA, che altra volta ho inculcato. E' tanto opportuna a questi nostri tempi in queste ore di trepidazione la riparazione collettiva e pubblica delle offese che vengono lanciate contro la Madre di Dio; e sarà, insieme con la preghiera dei fanciulli e degli innocenti, l'invocazione che preparerà le nostre anime a ricevere le benedizioni di Dio.

Si scelga pertanto il giorno più opportuno, si faccia propaganda, si esortino tutti al fervore: e sia veramente una giornata consacrata tutta intera a Maria.

Il Signore benedica a V. P. e ai Religiosi di cod. Casa.
Fraterni saluti

Dev.mo nel Signore
P. GIOVANNI CERIANI
Preposito Generale

II.

In seguito a lettera del Rev.mo Superiore Generale dei Servi della Carità, il nostro Rev.mo Padre Generale rispondeva con la seguente lettera gratulatoria, che i nostri Confratelli leggeranno ben volentieri perchè ripete sentimenti a cui nessuno è estraneo e sottolinea motivi di gaudio comune. E certo sarà

una legittima gloria anche per noi la glorificazione di un Servo di Dio che tanto ha attinto dallo spirito del nostro Ordine.

Reverendissimo Signore,

E' con animo lietissimo che vedo sorgere per la benemerita Congregazione dei Servi della Carità nuovi orizzonti di opere e nuovi fasti religiosi. Il veneratissimo Fondatore, il Servo di Dio Don LUIGI GUANELLA, comincia la sua ascesa alla gloria della Beatificazione e della Canonizzazione; le opere che sono il palpito del suo cuore hanno le primizie della benedizione del Santo Padre Pio XII; e i Figli si preparano fin d'ora nel fervore a glorificare il Padre nel centenario della sua nascita — 1942 — col condurre a compimento il Santuario del S. Cuore in Como, dove è la tomba e la culla.

Il mio plauso è incondizionato. Son troppi i motivi che legano il nostro umile Ordine alla Congregazione dei Servi della Carità retta dalla S. V. Rev.ma: gli anni di formazione giovanile del Servo di Dio nel nostro Collegio Gallio di Como; la devozione vigorosa e sentitissima di Lui verso S. Girolamo Emiliani Padre degli Orfani, trasmessa in preziosa eredità e mantenuta come un tesoro dalla Sua Famiglia; e, infine, il campo di lavoro così vicino alla missione nostra verso i poveri e gli orfani.

Mi è particolarmente grato esprimerle la mia personale compiacenza. Per vari anni ho avuto la fortuna di trattare e di conoscere il Servo di Dio Don LUIGI GUANELLA, di ammirarne lo spirito, la fede, l'ardente carità, e affretto col desiderio il giorno della Sua elevazione agli onori degli altari. Voglia il Signore far sorgere presto quest'alba radiosa! Il mio voto vivissimo è che ciò possa avvenire nella fausta circostanza dell'imminente centenario della nascita: lietissimo se le preghiere dei Suoi poveri, dei Suoi bambini, dei Suoi sofferenti, di tutti gli umili sapranno ottenere anticipato il trionfo.

Mi rendo dunque ben volentieri interprete presso la S. V. Rev.ma dei sensi di cordiale compiacenza, plauso, incoraggiamento ed augurio di ogni più eletta benedizione di Dio sulle opere di codesta benemerita Congregazione che le porgono a mio nome i figli di S. Girolamo Emiliani, i quali godono di ogni nuova espansione e conquista dei Servi della Carità —

dum omni modo Christus annuntietur — poichè è sempre il trionfo della stessa carità, quale era nel cuore del Padre degli Orfani e quale insieme portiamo, quasi attinta dalla stessa sorgente.

Como, 23 maggio 1939

P. GIOVANNI CERIANI
Preposito Generale

III.

Il Rev.mo Padre Generale ricorda a tutti i M. RR. Padri Superiori e Rettori l'obbligo di disporre in modo che tutti i Religiosi che si trovano alle loro dipendenze possano fare il proprio turno di Esercizi Spirituali. In questo periodo estivo il tempo è più propizio e adatto. Nessuno deve mancare. Per nessun motivo.

Le indulgenze apostoliche

Come di consueto, all'inizio del nuovo Pontificato il Sommo Pontefice promulga l'elenco delle Indulgenze che Egli intende anettere alla benedizione Apostolica degli oggetti religiosi che viene impartita o dalla stessa Santità Sua, personalmente, o per facoltà delegata da sacerdoti debitamente autorizzati per il tramite della S. Penitenzieria Apostolica. Il recente Decreto porta la data 11 - 3 - 1939.

Vi sono alcune varianti sulle disposizioni precedenti. Non riguardano però la natura degli oggetti religiosi (sono infatti ripetute le parole «dummodo non sint ex stanno, plumbo, vitro conflato ac vacuo aliave simili materia, quae facile confringi vel consumi possit»).

Consistono invece in un'aggiunta di nuove indulgenze a favore dei sacerdoti e di coloro che sono tenuti alla recita dell'ufficio divino. Difatti: «Sacerdotes, qui nullo impedimento detenti quotidie S. Missae sacrificium celebrare consueverint, Indulgentiam plenariam festis supra memoratis consequentur,

additis sacramentali confessione et oratione ad mentem Summi Pontificis.

Quoties vero ipsi Sacrum litaverint, partialem quinque annorum Indulgentiam acquirent.

Qui recitationi divini officii tenetur, obligationi huic obtemperans, plenariam Indulgentiam iisdem recensitis festis lucrabitur, servatis pariter conditionibus confessionis sacramentalis, sacrae Communionis et orationis ad mentem Summi Pontificis.

Qui vero hoc peregerit saltem corde contrito, partialem quinque annorum Indulgentiam singulis vicibus adipiscetur.

(A. A. S. 31 martii 1939 - n. 4 pag. 133).

ALTRE INDULGENZE

Trascriviamo dalla «Rivista Diocesana Milanese» - maggio 1939 pag. 221.

Dopo aver riportato le nuove facilitazioni per l'acquisto delle indulgenze *toties quoties* del 2 Novembre (V. nostra Rivista - marzo-aprile 1939 pag. 77) aggiunge le seguenti

Annotazioni. - La Santa Chiesa ha sempre avuto ed ha spiegato in ogni tempo ed in vari modi una grande pietà verso i defunti, come dimostra la larga parte che ha loro dato nella liturgia funebre, nella liturgia della Messa e del divino Ufficio. Ha pure mostrato un grande zelo nel promuoverne i suffragi, coll'aprire ai fedeli in pro delle Sante Anime Purganti il tesoro delle Indulgenze. Se infatti consultiamo la recentissima raccolta di *Preci e Pie Opere indulgenziate*, riordinata e pubblicata dalla S. Penitenzieria Apostolica, ci vediamo una sezione particolare (la 2.a della 1.a parte) dedicata ai fedeli defunti, la quale nei §§ 536-555 contiene le indulgenze annesse alle preci e pie opere liturgiche ed estraliturghiche in loro suffragio.

Le preci liturgiche, arricchite d'indulgenze, sono le seguenti:

invocazioni «Requiem aeternam» e «Pie Jesu Domine» (300 giorni);

Ufficio dei Defunti a) Mattutino con Lodi (7 anni), b) un Notturmo con Lodi (5 anni), c) Vespri (5 anni), d) Mattutino o un Notturmo, con Lodi per un mese intero (plenaria);

i salmi «De profundis» col «Requiem» e «Miserere» (3 anni e, se per un mese intero, plenaria);

gli «Oremus» «pro patre et matre, seu pro alterutro, pro uno defuncto, pro una defuncta» e l'offertorio «Domine Jesu Christe» della Messa (3 anni e, se per intero mese, plenaria);

la sequenza «Dies irae» (3 anni e, se recitata ogni giorno per un mese, plenaria).

Vi sono pure varie invocazioni (paragrafi 13, 198), preghiere (paragrafi 548, 549 e 550) e pie pratiche (paragrafo 542) estraliturghiche, arricchite d'indulgenze.

Hanno una parte notevole in tale elargizione alcuni pii esercizi annessi al giorno, all'ottavario ed al mese dei Morti, cioè:

tutte le Messe il 2 Novembre e durante l'ottavario (indulgenze dell'altare privilegiato);

le visite al cimitero durante l'ottavario dei Morti (plenaria ogni giorno) e durante l'anno (7 anni);

le preci e gli altri esercizi di pietà che i fedeli offriranno nel mese di novembre (3 anni e plenaria, come sopra; e se nelle chiese o pubblici oratori, 7 anni, e plenaria se continuati per 15 giorni);

le visite fatte il 2 novembre a qualche chiesa od oratorio pubblico o «pro legitime utentibus» semipubblico (plenaria «toties quoties»).

E' appunto quest'ultima concessione riguardante la visita del 2 novembre, che la S. Penitenzieria col presente decreto viene ad estendere alla domenica susseguente al 2 novembre. La ragione è chiara; il maggior comodo dei fedeli. Il luogo della visita è pure chiaramente indicato. Lo scopo della visita deve

essere il suffragio dei defunti «quoties defunctis suffragaturi visitaverint». Finalmente le due condizioni per lucrare l'indulgenza plenaria sono espresse nella citata Collezione, § 544, con queste parole: «*Indulgentia plenaria a) animabus in purgatorio detentis tantummodo applicabilis, b) si praeterea sacramentalem confessionem instituerint, sacram Communionem susceperint et sexies Pater, Ave, et Gloria ad mentem Summi Pontificis in unaquaque visitatione recitaverint*».

Un recente decreto

Con decreto del 1 maggio 1939 la Sacra Penitenzieria Apostolica abroga il decreto «*Ut septimi pleni*» edito da quel Sacro Tribunale il 10 luglio 1824 sulla restrizione del privilegio dell'indulgenza detta della Porziuncola e dà facoltà che «*omnes Ecclesiae Cathedrales ac paroeciales, ac praeterea aliae Ecclesiae aliaque Oratoria — pro quibus, in amplioribus praesertim paroeciis, ex prudenti locorum Ordinarii arbitrio, fidelium commodum id postulare videatur — a Sacra Paenitentiarum Apostolica, per supplicem libellum ab Ordinario commendatum, Portiunculae privilegium obtinere possint*». (A. A. S. Giugno 1939).

La Direzione generale dell'Az. Catt. Italiana

L'Osservatore Romano del 22 aprile recava la notizia ufficiale del nuovo ordinamento dato dal Santo Padre alla direzione generale dell'Azione Cattolica Italiana. «La Santità di Nostro Signore si è benignamente degnata di affidare l'alta direzione dell'Azione Cattolica in Italia, come già avviene in altri Paesi, ad una Commissione costituita dagli Em.mi e Rev.mi Signori Cardinali Luigi Lavitrano, Arcivescovo di Palermo, Pietro Boetto, Arcivescovo di Genova e Adeodato Piazza, Patriarca di Venezia.

«L'augusto Pontefice si è parimenti degnato di nominare Segretario di detta Commissione Cardinalizia, col titolo e fun-

zioni di Assistente Ecclesiastico Generale, S. Ecc. Rev.ma Mons. Evasio Colli, Vescovo di Parma».

Il piano di lavoro dell'Azione Cattolica Italiana

I nostri giornali hanno dato la notizia il 22 maggio della riunione a Roma della Commissione Cardinalizia a cui è affidata la direzione dell'Azione Cattolica Italiana e hanno riportato il seguente comunicato:

La Commissione Cardinalizia per l'Azione Cattolica nella sua prima riunione: ha rinnovato all'Augusto Pontefice l'espressione della più devota gratitudine per la fiducia nell'averla chiamata all'alta direzione dell'Azione Cattolica, che forma l'oggetto delle sue vive sollecitudini pastorali. A nome dell'intero Episcopato italiano ha espresso la sicurezza che il Clero continuerà a considerare l'Azione Cattolica in *praecipuis Sacri Pastoris Officiis* (Enc. *Ubi Arcano*), e che ogni sacerdote dividerà come la fiducia così il lavoro e la responsabilità del proprio Vescovo in un'opera tanto proficua per l'esercizio efficace dell'apostolato gerarchico della Chiesa;

ha rivolto una parola di riconoscenza, di elogio e di incoraggiamento agli iscritti tutti di Azione Cattolica, dirigenti e soci che fanno, insieme ai doveri propri della loro condizione, mettersi a disposizione dell'Autorità Ecclesiastica per la diffusione e l'attuazione dei principi cattolici della vita;

ha espresso la certezza che le autorità politiche e civili, in base anche all'art. 43 del Concordato e agli accordi del 3 settembre 1931 e per la fiducia che l'Episcopato italiano sa di avere meritato in tutte le contingenze, anche le più difficili per la patria, vorranno sempre riconoscere come l'Azione Cattolica miri a superiori fini spirituali, religiosi e morali a vantaggio della Chiesa e della Patria e vorranno vedere negli iscritti all'Azione Cattolica null'altro che dei buoni cittadini i quali attingono dalla franca e disciplinata professione della loro fede religiosa e nella piena ubbidienza all'Episcopato maggiore forza anche per la coscienza e fedele loro disciplina civile;

ha approvato un piano di lavoro che sarà svolto a disposizione e a servizio dei Vescovi e delle Diocesi per il periodo

prossimo estivo e autunnale : pertanto tutti continueranno a prestare la loro opera nelle mansioni attualmente loro affidate;

si riserva di deliberare in conformità al compito avuto quelle eventuali modifiche nella struttura e negli statuti dell'Azione Cattolica Italiana che saranno ritenuti utili ad assicurare i frutti più copiosi che il laicato cattolico, collaborando sotto la guida dei Vescovi al loro apostolato, viene apportando: tali modifiche che non toccheranno quella che è la sostanza dell'Azione Cattolica, saranno, come sempre, accolte con esemplare docilità da tutti gli ascritti.

Da S. Salvador

Sacre Ordinazioni:

Il 17 dicembre 1938 il ch. *Leocadio Rubio* era ordinato Suddiacono da Mons. Chavez nella Cattedrale di San Salvador.

Professioni:

Il 14 dicembre u. s. il ch. *Giorgio Antonio Palma* emetteva la professione solenne nelle mani del M. R. P. Brunetti, delegato del Rev.mo P. Generale.

Il 9 febbraio successivo i chierici novizi *Candelario Luigi Portillo, Patrizio Giovanni M. Martinozzi e Giuseppe M. Camacho* venivano ammessi alla prima professione.

Como - Studentato SS. Crocifisso

Il 3 giugno Mons. Alessandro Macchi conferiva il s. Ordine del Diaconato al Suddiacono *D. Agostino Zambonati*.

Aggregazioni

Il Rev.mo P. Generale ha aggregato *in spiritualibus* Mons. Comm. *Antonio Meneghetti*, Rettore del Collegio Pio X di Treviso, e l'Egregio Signor Tomaso Gazzolo e la Gent.ma Sig.ra Pia Gazzolo.

Lo Spirito del S. Fondatore

LE SANTE REGOLE

“La nota della Santità per i Religiosi dipende da tre capi: progresso di virtù in virtù, esatta osservanza e custodia dei voti e da una vigilantissima osservanza e custodia di tutte quante le Costituzioni.”

(Benedetto XIV: De Servorum Dei Beat. et Canon. III c. 35, 7)

SIC ENIM FIET UT...

(Cfr. n. 353: terza e quarta parte).

Comprendere il fine, risolvere il problema della vita dovrebbe per noi essere il problema reale, sentito e vissuto. Di fatto per chi pensa e conduce una vita piuttosto interiore e di riflessione è cosa agevole sentire lo stimolo di Dio che ci spinge al Suo amore e alla Sua ricerca. E' vero che conoscere il fine, tenerlo presente non è ancora la conquista, come sapere la città dove si deve andare non è già trovarcisi, ma è pur vero che il fine compreso dall'intelletto è già un grande passo nello sviluppo dell'anima, poichè sotto la luce del fine, cioè di Dio conosciuto e amato, si avverte maggiormente la pressione del dolore che diventa nelle mani di Dio come la sferza che il cavaliere usa per incitare il cavallo alla corsa. «Stimulis internis agitabas me», scrive S. Agostino nel libro VII, c. VIII delle Confessioni. La nostra superbia, che è il più grande impedimento a vedere e a salire nell'accettare i dolori della vita, cadrà e, a mano a mano che serenamente e tranquillamente con occhio sincero potremo guardare a Dio come a nostro ultimo fine, comprenderemo anche in che maniera il fine la fa da fine. E la vita soprannaturale diventerà fiorente, la vita religiosa piena di devozione, l'osservanza regolare dilettevole perchè convinta.

A questo ci richiamano nella 3.a parte del n. 353 le S. Costituzioni. Ivi è raccolta la psicologia dei Santi, meglio ancora la logica dei Santi che dalla meditazione del fine vede la conse-

guenza immediata e necessaria nel fatto che saremo «de eo consequendo mirum in modum solliciti» ossia presi da insaziabile desiderio e meravigliosa premura per conseguirlo. In guisa che quando talvolta stanchi e abbattuti sentiremo il desiderio di sederci e di riposarci, la sola considerazione del fine basterà a ridare la freschezza e la giovinezza dello spirito per rimetterci di buona lena a proseguire il cammino.

Anzi c'è di più, le S. Regole non lo possono dissimulare: pensando al fine il Religioso sente l'allegrezza spirituale (*laetis animis*), la gioia per saper fare la rinuncia in ogni circostanza e tempo (Cfr. nn. 371, 375, 381, 476 e Reg. Picc.: Cap. «*Della devozione e dell'Orazione*»).

Ancora: la vita interiore vuol essere generosa e integrale, mentre non si può servire a due padroni. E le S. Regole soggiungono subito che se con vera sollecitudine terremo presente il fine, con immensa gioia del cuore abbracceremo tutto ciò che in esse ci è proposto. Allora non distingueremo più fra regola e regola, fra costituzione e costituzione. Chi distingue e limita è tiepido.

«*Solida adiumenta*»: aiuti solidi, mezzi sicuri; e vuol dire che le nostre S. Regole come tutte le Regole dei Religiosi sono mezzi sicuri perchè approvati dalla S. Sede. Ricordiamo le bellissime parole di Urbano VIII nella sua bolla di approvazione: «*Colla nostra autorità Apostolica approviamo e confermiamo le presenti costituzioni e vi uniamo il vigore della inviolabile fermezza Apostolica, e suppliamo tutti i singoli difetti di diritto e di fatto e anche quelli sostanziali che mai potessero esservi incorsi*».

Il S. Cuore di Gesù disse un giorno a S. Margherita Maria: «*Tu non potresti maggiormente piacermi che camminando con una costante fedeltà e semplicità la strada delle tue Regole, nelle quali i difetti anche minimi innanzi a me sono grandi e il Religioso tradisce se stesso e da me si allontana, quando pensa di trovarmi per altra via, che l'esatta osservanza delle sue Regole*». Del resto possiamo far nostra la considerazione di San Francesco di Sales che «*noi Religiosi dobbiamo sentirci molto animati e infervorati per la vita comune poichè rapidamente riprodurremo in noi l'immagine della Vergine SS. e di Cristo Signore. I Santi unanimemente si accordano in quella felice sentenza dello stesso S. Dottore ove afferma che la predestina-*

zione dei Religiosi sta tutta nell'amore alle Regole del proprio Ordine e nell'adempimento esatto di quanto bisogna fare in forza della propria Vocazione.

«*In nostris Constitutionibus*»: nelle nostre Costituzioni. Sembra quasi che non ci si possa staccare, ma in un commento al Libro delle Regole, al Capitolo ove se ne determina lo spirito interiore dobbiamo ricordarci che ogni parola ha un peso e apporta un contributo. Infatti per acquistare una fisionomia conforme a quella del nostro Santo Padre Girolamo bisogna che osserviamo le Regole, ossia che le Regole le sentiamo come nostre, cosa nostra, fatta per noi, espressione per noi della volontà di Dio. In una parola noi l'ascetica dobbiamo attingerla dalle nostre S. Regole con esclusione di altri libri e manuali. (Cfr. n. 382).

Del resto è ragionevole che sia così e ognuno vede come sarebbe goffo che io Somasco volessi fare il Gesuita o che un Benedettino volesse fare il Cappuccino. Che se in molti luoghi delle Regole stesse, per es., ai nn. 368, 461, 640 e nelle Costituzioni dei Novizi ai capi «*De Oratione*» e «*De Officio*», ci si inculca di leggere opere spirituali, ciò va inteso nel senso che le S. Regole per noi sono l'unico libro che ha autorità; gli altri libri devono servire di schiarimento, conferma e quasi di commento.

QUARTA PARTE. N. 353.

«*Pertanto per la vita interiore dell'anima facciamo seguire in primo luogo i seguenti documenti di vita spirituale*». Come di solito è la vita interiore che prevale nell'intento delle S. Regole, direttamente e principalmente, poichè come altre volte abbiamo fatto notare, solo da essa si svolge con spontanea naturalezza la vita esteriore, disciplinare e di apostolato. Vengono perciò ora i documenti di vita interiore; «*quae qui sui spiritualis progressus amantior fuerit tamquam praecepta Domini excipiet et diligenter observabit*». Tre profonde verità ci sono raccomandate con insistenza e con amore.

1) L'osservanza regolare e la perfezione vanno di pari passo, sono in proporzione tra loro. Su di questo non c'è da farsi illusioni. Vogliamo sapere i nostri progressi spirituali? Di tanto ci siamo avanzati e migliorati, di quanto abbiamo accresciuto

la nostra osservanza regolare nella vita comune. (Cfr. nn. 381, 382, 384, 385, 965).

2) Condizione di progresso è l'amore sentito, cioè pieno di santo ardore e di entusiasmo, verso la vita perfetta che abbiamo abbracciato. Basta che uno sia solo un poco amante del suo profitto, e subito dovrà sentirsi portato ad osservare la Regola, che è il mezzo unico per progredire. (Cfr. nn. 360, 362, 377).

Si capisce di qui il motivo per cui le S. Regole additano come uno dei primi doveri del P. Maestro dei Novizi quello di eccitare nei suoi figli il desiderio ardente e amoroso della vita perfetta. (Cfr. n. 756).

3) L'osservanza della Regola deve avere due note o caratteri:

a) la fede come verso la parola stessa rivelata da Dio.

b) la premurosa diligenza nell'osservarla. (Cfr. nn. 384, 358).

Concludo questo importante numero 353, che è il primo del libro II delle nostre Costituzioni, con alcune belle espressioni pronunciate da S. Teresa di Gesù: «Mio desiderio è che serviamo al Signore con soavità e che per amore di Lui a cui molto dobbiamo, facciamo il poco che le nostre Regole e Costituzioni ci comandano. Conosco la nostra debolezza e so che è grande. Se non arriviamo a fare tutto ciò che è prescritto, abbiamone almeno il desiderio, e il Signore, che è misericordioso, farà in modo che le nostre opere giungano a poco a poco a conformarsi all'intenzione ed al desiderio».

A. R.

LA MESSA DI SAN GIROLAMO

(continuazione V. n. prec.)

4. Epistola: Frange esurienti (Is. 58,7-12).

Leggiamo prima il brano profetico nella traduzione italiana, a cui abbiamo cercato di conservare la maestà dell'originale ebraico, ma rifacendoci dai sei versetti precedenti, coi quali per argomento e per nesso stilistico è strettamente collegato.

58. 1 Grida con la gola, non rattenerti,
alza la voce come una tromba,
poi dichiara al mio popolo i suoi misfatti,
e alla casa di Giacobbe i suoi peccati.
- 2 Ben mi cercano un giorno o l'altro,
e hanno piacere di saper le mie vie;
come gente che avesse adempiuto la giustizia
e non avesse trascurato la legge di Dio,
mi domandano giudizi di giustizia
e pretenderebbero che Dio si muovesse!
- 3 «A che scopo abbiamo digiunato, se non ne tieni conto
abbiamo afflitto le anime nostre, se non vi poni
[mente?]»
Ecco: nel giorno del vostro digiuno fate ciò che vi piace,
e opprimete tutti i vostri manovali.
- 4 Ecco che a liti e contese voi digiunate,
e a percuotere con pugno di ingiustizia.
Come (fate) adesso voi non digiunate
in modo da far udire in alto le vostre voci.
- 5 E' tale forse il digiuno che io approvo,
il giorno in cui l'uomo affligge la sua anima:
che l'uomo pieghi come un giunco il suo capo
e faccia suo letto un cilicio e della cenere?
Forse questo soltanto chiamerai digiuno
e giorno accetto al Signore?
- 6 Non è forse questo il digiuno che io approvo
— dice il Signore —
che si sciolgano i legami di ingiustizia,
che si sleghino i nodi del giogo
e che si lascino andar liberi gli oppressi,
e ogni giogo si rompa?
- 7 E (il vero digiuno) non è spezzare il tuo pane
[all'affamato,
e che i poveri erranti tu accolga in casa,
che, visto un ignudo, tu lo copra,
e dalla tua carne tu non ti ritragga?
- 8 Allora spunterà come l'alba la tua luce,
e germoglierà d'un tratto la tua guarigione,
e marcerà davanti a te la tua rettitudine,
la gloria del Signore ti farà da retroguardia.

- 9 Allora, (quando lo) invocherai, il Signore (ti) esaudirà,
(quando) chiamerai, dirà: Eccomi!
Se abolirai di mezzo a te il giogo,
e lo stendere il dito e il proferire iniquità,
10 e porgerai all'affamato il tuo pane
e sazierai l'anima afflitta,
allora si leverà tra le tenebre la tua luce
e la tua oscurità sarà come il mezzogiorno,
11 e ti condurrà il Signore sempre
e saturerà nelle arsure l'anima tua
e rinforzerà le tue ossa
e sarai come un giardino irriguo
e come una fonte d'acqua (viva),
a cui non falliscano le acque.

Questo tratto si potrebbe intitolare «Quale sia il vero digiuno». Esso si propone di illustrare questo pensiero: che la sola esterna osservanza dei digiuni imposti dalla legge in determinate epoche dell'anno, disgiunta dalla pratica dei precetti morali della legge stessa, e anzitutto della giustizia, non conta davanti a Dio, il quale bada all'interno, al cuore, alla volontà di praticare la virtù. Notiamo di passaggio come l'autore abbia saputo animare questa piatta materia precettistica con tali immagini e tale evidenza di esposizione (1), da averne potuto cavare un non spregevole brano di vera poesia.

Il discorso è rivolto al popolo israelitico, che viene immaginato come in marcia verso una nuova epoca di restaurazione. In questo popolo il profeta scorge grande zelo per la esteriore osservanza dei precetti mosaici e specialmente di certe pratiche religiose, come le feste e i digiuni, ma poca o nessuna cura dei precetti morali fondamentali; specialmente è conculcata la giustizia, il povero è oppresso, il misero, spogliato dei suoi beni dai rivolgimenti politici, che non hanno del tutto abbattuto i prepotenti, non trova presso di questi comprensione nè caritatevole ricetto. E' già in pieno sviluppo quel processo di materializzazione della religione, che Gesù Cristo troverà predominante nelle classi alte della società giudaica del suo tempo, e che la tradizione posteriore conoscerà come spirito farisaico. La voce dei profeti, anche più antichi, come Amos del secolo

(1) Osservare le parti dialogate, che hanno la brusca entrata bellissima al v. 3.

VIII a. C., frequenti volte si levò vindice dei poveri a frustare coi sarcasmi e le minacce questi precursori dei Farisei, dichiarando loro esplicitamente che l'osservanza delle loro tradizioni e degli stessi precetti mosaici non giovava affatto, se rimaneva disgiunta dalla vera pietà e giustizia.

Il brano che abbiamo riferito appartiene a una serie di discorsi che nella seconda parte di Isaia, a cominciare dal cap. 40, tratteggiano l'opera della restaurazione dopo l'epoca della rovina, culminante nell'esilio, opera che il profeta vagheggia soprattutto come diretta a ricostruire gli spiriti.

Nel nostro brano si occupa del digiuno.
Analizziamo brevemente quanto ci dice.

1. Il Signore invita il suo profeta a rinfacciare agli Israeliti i loro peccati.

2. Costoro «cercano» il Signore, s'interessano sì «delle sue vie», ma solo di quelle esterne, cioè osservano solo la materialità della legge. E come se così avessero soddisfatto i loro obblighi con Dio, pretendono da lui «giudizi di giustizia», vorrebbero cioè che Egli d'un tratto mandasse in rovina i loro nemici (i popoli oppressori) e restituisse loro la libertà d'un tempo; pretenderebbero che «Dio si muovesse» (1) a giudicare le genti.

3. E mossi dalla materialistica attesa d'un premio temporale per il bene spirituale che fanno, esprimono meraviglia che il loro digiuno, la afflizione dell'anima loro (2) non conti davanti a Dio. Il quale spiega subito che anzitutto il loro digiuno non è gradito perchè, nello stesso giorno in cui lo praticano, fanno «ciò che loro piace», danno libero corso ai loro sfrenati desideri, alle loro passioni, e in particolare opprimono gl'inferiori.

4. Nello stesso giorno in cui digiunano, litigano (l'ingiustizia nell'amministrazione giudiziaria è un altro bersaglio dei profeti), percuotono i poveri oppressi, e non metaforicamente. Finchè digiunano così, non saranno ascoltati in cielo.

5. Non basta al digiuno e penitenza lo stare a capo chino (come si usava mettersi per la preghiera, esagerando fino a

(1) Alla lettera: «si accostasse».

(2) L'espressione *affliggere l'anima* vale precisamente «digiunare». Lo stesso al v. 5. Ugualmente al v. 10 *l'anima afflitta* è l'uomo che non ha da mangiare, l'affamato».

ripiegare il capo sul petto: cfr. Salmo 34, 13), nè coricarsi sulla cenere avvolti nel «cilicio» (una stoffa dura, abito di penitenza).

6. Il digiuno voluto dal Signore (1) è il digiuno delle passioni, operare la giustizia, togliere i poveri dall'oppressione in cui sono tenuti (2).

7. Digiuno accetto al Signore è fare l'elemosina ai miseri che in gran numero si aggirano nelle città, sfamarli, ricoverarli, vestirli, non trarsi indietro e simulare indifferenza da chi è carne come noi, è tanto prossimo (vicino) a noi da essere costituito della stessa natura.

8. Se il popolo farà così, non tarderà a veder spuntare l'alba della sua luce (= benessere), le sue ferite sociali si cicatrizzeranno, Dio (3) sarà sua guida e difesa nella marcia che sta facendo verso la nuova era di felicità (4).

9-11. Se così si vivrà, Dio terrà conto delle preghiere. Se si aboliranno l'oppressione, lo «stendere il dito» (cioè l'irrisione del povero; le beffe dopo il danno), il «proferire iniquità» (nelle adunanze ingiuste), se si sfamerà l'affamato, rispunterà la luce della nuova prosperità d'Israele, il Signore sarà duce del suo popolo nella sua ascesa, lo colmerà di beni con cui dissetarsi e sfamarsi («rinforzerà le sue ossa» col cibo), lo colmerà di favori spirituali, che lo faranno somigliare a un giardino nel deserto del mondo, una fonte inestinguibile di felicità (5).

E' chiaro che i primi sei versetti non erano applicabili a S. Girolamo. Gli altri nell'uso liturgico alludono ai suoi digiuni e penitenze e nello stesso tempo a quella eroica carità, che lo portò alla spogliazione spontanea di tutti i suoi beni, e

(1) Le parole dice il Signore mancanti all'ebraico sono aggiunte sull'autorità dell'antica versione greca.

(2) *Giogo* significa «oppressione». Lo stesso al v. 9.

(3) «Dio» è indicato nelle parole: *rettitudine, gloria*.

(4) Il verbo «germoglierà» si spiega per il fatto che la parola del testo corrispondente a *guarigione* è qualcosa come un «germoglio», cioè la nuova carne che si forma su una ferita: formandosi ex novo essa «germoglia». *Ti farà da retroguardia* è alla lettera: «ti chiuderà», s'intende «la schiera».

(5) Al v. 10 sull'autorità di alcuni manoscritti ebraici e delle principali versioni antiche si è tradotto *pane* dove l'ebraico attuale e la Vulgata hanno «anima», non sembrando possibile la frase «porgere all'affamato l'anima».

infine al dono di se stesso ai poveri: tanto più era adatto il brano nella versione latina, che comincia con il commovente invito: *Frange esurienti panem tuum*. Le seguenti promesse che Dio fa ai digiunatori e alle anime caritatevoli in ricambio del bene che operano, sono tutte più o meno applicabili a San Girolamo come espressioni metaforiche degli splendori spirituali, illustrazioni, grazie d'ogni specie di cui Dio arricchì la sua anima, in premio della sua carità.

* * *

Quando tu aprirai, generoso, il tuo cuore affinché l'onda della carità che lo fa pieno, trabocchi e scorra abbondante a colmare la fame che stimola e rode i fianchi del povero affamato; quando l'aprirai, il tuo cuore, a consolazione — fatta di parole ed opere — di chi ha l'anima afflitta, Dio ricompenserà te quaggiù, nei giorni grigi della vita, col darti libertà, contentezza, felicità, che saranno così grandi come è la luce a mezzodì. Ma soprattutto di là Egli darà riposo e dolce pace all'anima tua, circondata — per Lui — dei raggianti splendori della gloria: e tu sarai allora per Dio che si compiacerà nell'ammirarti e per gli uomini che si rallegreranno nel profittarne, come un vago giardino adorno di fiori e gravido di frutti; come una fontana sarai che zampilla perenne a far più bello il posto e a dissetar chi viene.

Queste le promesse di Dio a chi brucia il suo cuore sull'altare della carità.

E fu così davvero per il nostro santo Padre Girolamo. L'anima sua e la sua opera nei secoli sempre risplendettero vivissime; e bagliori di luce folgorante sprigionano ancora e sprigioneranno sempre agli occhi di Dio, degli angeli e degli uomini.

E' come un fonte l'opera sua, di carità e di bene, ai cui zampilli si sono abbeverate infinite turbe di infelici, e potranno abbeverarsi sempre, perchè l'acque, in questa sorgente, sono sempre vivaci.

L'hanno chiamato con un nome bello S. Girolamo: un nome che dice tutto il suo cuore: «Cavaliere della carità».

Proprio così. Egli può ripetere come si dice nella Sacra Scrittura: «Non ho rifiutato mai ai poveri e agli infermi quello che mi hanno richiesto; e gli occhi della vedova bisognosa non hanno atteso a lungo di vedermi; e il mio tozzo di pane non

l'ho mangiato mai solo, ma l'ho spartito col fanciullo che aveva fame: perchè è nata e cresciuta con me la compassione».

I poveri, i malati, gli orfanelli, gli infelici senza casa e senza amore, hanno trovato nel suo seno il riposo e il conforto. Nessuno, che avesse un bisogno al mondo, fu rigettato. Grandi e piccoli, vecchi e giovani, sani e infermi, buoni e cattivi.

E con la carità portò la luce divina alle anime più cruciate e doloranti. Carità e luce desiderò portare a tutti, per le vie e sulle piazze, pei campi e nelle case, nelle città e nei villaggi, ma soprattutto negli orfanotrofi e negli ospedali ch'Egli stesso fondò a Venezia, a Milano, a Brescia, a Bergamo, a Pavia.

E se il mondo sapesse il cor ch'egli ebbe
mendicando sua vita a frusto a frusto,
assai lo loda e più lo loderebbe!

(Par. VI, 140-42)

NEL CENTENARIO DELLA NA-
SCITA DI D. STANISLAO MER-
LINI C. R. S.

Un rapido sguardo agli scritti intimi

Nacque a Settimo, comune di Milano, il 21 maggio 1839; a 15 anni entrò nella casa di noviziato somasco a Venezia; l'8 gennaio del '56 emise i voti mutando il nome di battesimo Alessandro in quello di Stanislao Kostka; morì a Milano il 21 aprile 1861 a 21 anni e 11 mesi, dopo aver vissuto nel nostro Ordine poco più di 5 anni. Le ultime parole rivolte ai confratelli dal letto di morte: «Ah intendo, piangete per invidia!... La pace del Signore...» richiamano l'esultanza di coloro che possono dire con certezza: In domum Domini ibimus!

Le voci corse tra gli esterni alla notizia della sua scomparsa furono: «E' morto un altro S. Luigi! Ce lo lascino vedere: è un altro S. Luigi!».

A 80 anni di distanza, la sua vita appare un fiore non meno fragrante dei fiori della Compagnia di Gesù, Luigi Gonzaga,

Giovanni Berchmans, Stanislao Kostka. Nelle nostre case ora si rappresenta con il crocifisso stretto al petto dalla mano inerte. Il quadro lo raffigura cadavere, eppure non vi può essere espressione migliore di nascosta santità. Anche senza l'aureola egli appare ed è un Santo, un Santo Somasco. Il centenario della nascita ci invoglia a studiarlo e ci porti ad imitarlo (1).

De terra Aegypti evocatus

Fino ai 15 anni nulla di particolare nella sua vita, se togli una certa superiorità fra i coetanei per intelligenza e pietà. Il germe della vocazione religiosa somasca l'ebbe quando si trovava a Gorla Minore, a contatto coi nostri Padri di quel Collegio Rotondi, sotto l'impressione della morte del Rettore P. Giuseppe M. Longhi, avvenuta nel maggio 1854. Allora egli disse a se stesso: «imita la corrispondenza di Maria SS. alle ispirazioni dello Spirito S., ritirandoti nella Religione per diventare tempio vivo dello Spirito S. Considera che anche tu, come la Vergine, sebbene non con pari eccellenza, fosti eletto da Dio perchè fossi puro e santo al suo cospetto in carità» (cfr. S. Regole. n. 354).

E seguì la stella divina con la prontezza dei santi Magi. Nessun ostacolo e nessuna attrattiva terrena potè arrestarlo. Si manifesta con i Superiori e con la famiglia: difficoltà varie lo tentano e vorrebbero portarlo allo scoraggiamento. Ma, egli scrive, «il Signore mi ha parlato, tocca a lui di guidarmi al desiderato porto della salute». E non si permette debolezze di sorta a riguardo della vocazione, fino a tanto che il desiderato assenso è concesso. Nella sua vita non si trovano ulteriori relazioni con il mondo, oltre le solite prescritte dalle convenienze.

Giunse alla meta sospirata il 1 nov. 1854. Il distacco gli costò assai; ma «confortato dalla divina grazia, aperse tosto le sue braccia alla nuova madre, la religione, che ansiosamente aveva cercato».

Qui però l'attendeva la prova del fuoco. «Il Signore buono venne ad umiliarmi. Poichè dopo aver veduto la pratica di alcune regole del Noviziato, e specialmente dell'accusa della colpa in refettorio, restai come soffocato dall'impossibilità di abbracciarle; e coltivata in me stesso la tentazione senza aprir-

(1) V. «Vita del C.R.S. D. Stanislao Merlini» stampata a Milano nel 1861.

la al P. Rettore, venni a tal punto di aver già scritto e fatto consegnare in mano dello stesso la lettera decisiva del mio ritorno al secolo. E' ben vero che mi ero manifestato alquanto col P. Confessore; ma oltre che gli teneva occulti alcuni miei antecedenti, lo assicuravo che ero venuto alla religione senza conoscerla... Quando, in seguito alla lettera venni chiamato, alle prime interpellanze non sapevo rispondere, ma appena parlai il mio cuore si allargò e l'intelletto si aperse alla luce della verità».

La violenta tentazione durò alcuni giorni con uno stato d'animo contrario all'ispirazione divina, e venne vinta. Oltre all'essere soffocato dall'impossibilità di abbracciare alcune regole, ci fu il silenzio col P. Rettore e la menzogna col Confessore. Per il Merlini fu quella la lezione più salutare. «Quel giorno e quel richiamo del Signore, oh, non mi cadranno mai dalla memoria!».

Sentì dunque forti gli impulsi della natura; il che significa che il lavoro compiuto negli anni seguenti è frutto di sforzi perseveranti.

Stanislao Merlini è un vivo esperimento della trasformazione della grazia, della potenza trasformatrice della meditazione sui dogmi cristiani. Non capita mai di leggere nella biografia e negli scritti suoi un accenno a rivelazioni, commozioni, consolazioni. La sua lotta si regolò su due infallibili norme: le S. Costituzioni e gli Esercizi di S. Ignazio. «La mia volontà dev'essere quella della mia madre, la religione», diceva; e ancora: «La volontà di Dio mi deve stare a cuore in ogni tempo, in ogni luogo, in ogni cosa». Dunque, volontà di Dio e volontà della religione, per il religioso si identificano. E la conclusione, che potrebbe essere presa per un luogo comune, è il principio costitutivo di ogni santità: come di quella del Merlini.

Il primo passo conclusivo della divina chiamata fu l'ammissione al Noviziato, avvenuta il 21 dic. 1854. Il giorno 8 gen. del '56 chiuse con la professione religiosa questo primo periodo della sua formazione spirituale. Nel frattempo aveva trascorsa molta strada. «Sono in religione, ho gli esempi di tanti confratelli, gli esercizi spirituali, le pratiche quotidiane... Sono uscito dal mondo tanto scellerato, pieno d'inganno... a preferenza di molti altri e senza alcun merito particolare... Dovrò dunque con ogni sforzo mettermi a conseguire il mio fine...

Non sono stato chiamato alla religione per diventare dotto, letterato, ma per santificare me e gli altri, secondo il mio Istituto. Se dunque non attendo alla mia perfezione, mi danno, perchè questo è il mio fine...» (cfr. S. Regole n. 353).

E studiando le Regole cercò di comprendere lo spirito della religione abbracciata, e si scrisse in un quadernetto, che aveva sempre alla mano, quella celebre pagina di S. Bonaventura: «Non son venuto alla Religione per vivere come vivono gli altri, ma per vivere come da tutti si deve vivere secondo la mente dell'Istituto, ed una piena osservanza della Regola. Perciò nell'entrare mi furono date a leggere le Regole e non le vite degli altri; e le Regole furono accettate da me volentieri e per mia norma di vivere; epperò debbo osservarle tutte esattamente, ancorchè vedessi che niun altro lo osservasse» (1).

Così il Noviziato gli servì di precisa valutazione dei valori della vita e fu un anno di indirizzo pratico. Stanislao Merlini rinuncia in quest'anno per quanto può, agli studi, concessi in via eccezionale. E ciò, pur significando una punta di esagerazione terminante in una inavvertita disobbedienza, denota un carattere sicuro della sua strada, e costante, poichè tale stato permane anche nei due anni seguenti.

Soprattutto è ammirabile in lui la moderazione. Nessun amore esagerato alle penitenze esterne, nessuna singolarità di pratiche speciali. Cosicchè la posizione voluta dal Merlini è fare *non comunemente* soltanto le cose comuni.

Della professione, che fu il punto di partenza dell'ascesa, trascrisse la formula, onde poterla ripetere ogni giorno con rinnovato fervore (cfr. S. Regole n. 400). Era «miles Christi» e voleva mostrarsi valoroso. «Tu che sei religioso, chiamato perciò tra i suoi (= di Gesù C., Rex regum et Dominus dominantium) eletti seguaci, risolvi di seguirlo davvero con generosità. Sequar Te quocumque ieris. Risolvi di riuscire uno dei più distinti nella sequela di Cristo».

Uscì dal Noviziato col proposito di «far solo stima della santità, della quale solo fa stima il Signore» e di «ubbidire alle divine ispirazioni, pregando il Signore che spesso glie ne comunicasse» e di ripetere spesso «Bernarde, ad quid venisti?» E concludeva questi propositi «Così, o Stanislao, ti farai santo!»

(1) Si veda l'articolo «L'osservanza delle Regole nel nostro Santo confratello D. Stanislao Merlini» in Rivista — sett.-dic. 1937. pag. 272.

Per virtutum gradus

La Professione non lo rese perfetto. A Venezia difatti, dopo il Noviziato, iniziò gli studi; ma, nota il suo biografo, si prefisse di «non procacciarsi lodi e di andar incontro piuttosto a minore stima per quanto gli venisse dal dovere dell'obbedienza consentito». A Roma, al contrario, non riposò abbastanza e s'ammalò per voler seguire a modo tutte le lezioni della Gregoriana: «Ho peccato, confessava più tardi, contro la Regola, leggendo troppo presto dopo il desinare e consumando lunghe ore dopo cena nello scrivere le sentite lezioni, quando avrei dovuto coricarmi»; e a Roma stessa violò una prescrizione medica, assecondando una «cotale bramosia di cibarsi, dichiaratagli dal medico pregiudiziale alla salute».

Gli restava quindi assai lavoro, del quale si fece il seguente programma: «Gesù Cristo ci insegna di fuggire i due estremi, l'uno di coloro che, presumendo solo di crescere davanti a Dio, non avvertono il detto dell'apostolo: *Quae aedificationis sunt invicem custodiamus*; l'altro dei ferventi falsi, che solo cercano di crescere in opinione di santità presso gli uomini, dimentichi di ciò che del giusto dice David: *Ascensiones in corde suo disposuit*. Quindi prima cercherò di crescere nel bene davanti a Dio, poi anche davanti agli uomini per edificarli colla osservanza delle regole, coll'obbedienza, col silenzio, colla modestia, e per riparare al mal esempio che ho dato in passato».

Nello sforzo per raggiungere questo ideale il Merlini non venne mai meno: e ripeteva a se stesso ogni mattino: «Non sono nato per le cose terrene, ma per le eterne, ed a queste debbo vivere, non a quelle»; e poi pregava con le parole dell'Imitazione di Cristo: «*Adiuvam me, Domine Deus, in bono proposito et in sancto servitio tuo, et da mihi nunc hodie perfecte incipere, quia nihil est quod actenus feci*». Quindi proponeva generosamente di «corrispondere alla eccessiva carità di Dio, amandolo con tutte le forze, specialmente con l'esercizio della presenza di Dio e schivando ogni piccola imperfezione» (cfr. S. Regole, 345).

Ripeteva, nello slancio della sua pietà: «Per Te, Signore, faccio questa cosa, per darTi gusto». La sua anima giunse in tal modo a sentire il bisogno «di non udire cose inutili e peggio se pericolose; ma di attendere a discorsi edificanti»; fino a proporre di voler «essere schiavo del Signore, così che mai ti al-

lontani da lui, nè mai serva ad altri se non a Lui, e faccia in ogni cosa il voler suo, non volendo ricompensa alcuna, ma reputandoti servo inutile».

Le sue ascensioni continuano, attraverso le calme riflessioni: «Proponi, scriveva, di non lamentarti di qualsiasi odore, specialmente se ti accadrà di servire qualche ammalato o di avere altro disgustoso ufficio. Scaccia da te la mollezza e la pigrizia; non ti lamentare degli incomodi della stagione, della stanza».

La sua mortificazione era interiore e costante. Quanto all'esterna s'aveva scritto: «La pratica della mortificazione esterna si deve esercitare riguardo al vitto... riguardo al letto... Riguardo alle altre penitenze, se vedrò far miracoli taluno che disprezzasse tali cose, lo crederò nullameno un menzognero; tuttavia me ne asterrò (se non fosse la disciplina del venerdì) e se Iddio o i Superiori non la vietino»; poichè stimava assai più un'altra penitenza, centro di ogni santità, l'abnegazione di se stesso. Su questa linea ecco il suo pensiero:

«Un contrassegno per il quale io sappia che ho Gesù nel cuore: la mia volontà dev'essere quella della mia madre, la Religione... Se tu ami gli ultimi luoghi, gli uffizi più vili, i disprezzi, le dimenticanze, sarà questo un altro contrassegno che è nato Gesù nel tuo cuore» (cfr. S. Regole, 371). E ritornava ancora, con insistenza, sull'argomento della umiltà: «Si pratica l'umiltà verso Dio, col riflettere alle infinite perfezioni di lui da una parte, e dall'altra alle nostre somme miserie; verso il prossimo se in esso considereremo soltanto le virtù e le buone qualità, e in noi i peccati e le imperfezioni; verso noi medesimi se non cercheremo le lodi, e qualora ci siano date, le riferiamo solo a Dio, e se preferiremo in ogni incontro il luogo inferiore, l'ufficio più vile...» (cfr. S. Regole, 376).

Il biografo ricorda le umiliazioni pubbliche del Merlini, quella famosa del fiasco alla prima predica, fatta agli orfani e le altre frequenti quando gli capitava che nell'ufficio di sagrestano commetteva qualche errore. Allora «godeane egli in cuore, con tanta umiltà riceveane la correzione, che qualche astante tra i confratelli o gli orfani concepiva e manifestava meraviglia di sua virtù; ma egli per distorla, li sollecitava con bella disinvoltura a compiere quanto gli era stato ordinato... e metteva se stesso in burla come di smemorato».

E così ogni giorno, nella pratica costante della virtù, in

queste piccole cose che egli viene indicando, richiamandosele sovente, e nella obbedienza, «*l'osservanza della quale, scriveva sulla scorta delle S. Regole (n. 474), è la via più facile, breve e sicura per arrivare ad una grande perfezione*».

L'ideale di perfezione varia da santo a santo: quello del Merlini si ricollega ai giovani santi della Compagnia di Gesù, e, raggiungendo il tipo voluto dalle Costituzioni somasche, esprime plasticamente l'interna pace dell'anima in unione intima col suo Dio.

Ad fastigium perfectionis

L'ultimo periodo di vita di Stanislao Merlini è una continua rinuncia. Nell'esercizio delle virtù egli è giunto ad un grado nel quale Dio, per una misteriosa Provvidenza, lo mette nel crogiolo, come usa con tutte le anime che si danno alla perfezione. Gli scritti di quest'ultimo periodo sono molto scarsi: alcune frasi raccolte dalla sua bocca ed alcuni appunti, affidati a foglietti volanti, permettono tuttavia d'entrar nel suo animo.

La prima grande rinuncia richiestagli da Dio fu allo studio della Teologia, fatta a Roma. Ebbe abitualmente una salute precaria; e a Roma il suo stato si aggravò in modo che non poté più reggere allo sforzo necessario per tener dietro alle lezioni. In quell'occasione, forse anche prevedendo la partenza da Roma, scrisse: «Sono più contento che siasi fatta la volontà di Dio, che se in questo tempo fossi riuscito ad imparare le più astruse questioni... Si faccia la volontà di Dio e dei Superiori, che li rappresentano». Allorchè la voce di Dio gli intima la rinuncia, ritorna a Venezia, non propriamente contento, ma cercando d'esserlo; nessun rammarico, nè allora, nè poi. Nota il P. Gaspari che a Venezia «usava metter in burla se stesso e i suoi malanni, mostrando di provar gusto in preservativi affatto contrari alle di lui naturali inclinazioni. Interrogato sul probabile suo avvenire, scherzava sulla differenza di un anno più o meno di vita».

Fu poi la volta di una pleurite. La malattia ebbe riprese e soste. Fu portato a Milano, nell'Istituto della Pace. Venne promosso al Suddiaconato: e quando sembrava che gli fosse aperta la via al Sacerdozio, se la vide in poco tempo preclusa da un male inesorabile. Durante gli atroci dolori lasciò sfuggire dalle sue labbra delle frasi che rivelarono le mirabili ascensioni

del suo cuore: «Oh, quanta sapienza, diceva, in quest'indifferenza voluta da S. Ignazio a base degli Esercizi Spirituali! Per me vita lunga o vita breve, sanità o infermità, poco importa; ma la volontà di Dio mi deve star a cuore in ogni tempo, in ogni luogo, in ogni cosa». Avvisato della sua prossima morte esclamò: «Davvero? Oh, capisco che mi siete amico! Oh grazia veramente grande che sia avvisato a prepararmi a vicina morte! Oh per me quanto sono contento!... Ora muoio contentissimo, aggiungeva più tardi. Sì, patire, patire ancor più per il mio Gesù».

Nella sofferenza accettata con amore, crebbe, per naturale legame, la pazienza, fino ad essere allegrezza nel dolore. E con la pazienza il nascondimento, la gioia di dare tutto a Dio, la soddisfazione di aver risposto alla chiamata di Dio.

Disse a suo padre negli ultimi giorni di sua vita: «Fui sempre contento d'essere venuto alla Religione ed ora muoio contentissimo. Ma voi, papà, riflettete che se fossi stato studente delle Università, ero già morto, e Dio sa come! sedotto dai compagni. Ringraziate il buon Signore della santa custodia in cui mi ha sempre tenuto».

E c'è infine la sovrabbondante gioia di morire giovane, fondata nella speranza dei meriti di Gesù Cristo. Quando gli fu annunciato che gli rimaneva un'ora sola di vita: «Così poco? esclamò: così poco per guadagnarmi il Paradiso?» E quando il tentatore gli sferrò l'ultimo attacco, al ricordo della misericordia di Dio, «sorridente per gaudio», accennò che in quella era ogni merito. «Oh, per me quanto sono contento! Le grazie che dalla bontà del Signore ho ricevuto sinora, mi danno la consolante certezza della perseveranza finale... però la spero dai meriti di Gesù Cristo».

Ha termine così la sua vita: nel dolcissimo pensiero della gloria eterna. Una vita santa secondo lo Spirito del Fondatore, umile, silenziosa, sofferente, votata all'educazione degli orfani. I nostri Novizi per questo lo studiano con affetto; per questo il cereo volto di lui invita ad una costante osservanza della S. Regola.

La missione di D. Stanislao Merlini pare non sia altra che ricongiungere l'età presente alla migliore tradizione del passato. Fiore sbocciato prima della bufera della soppressione, il quale fa sperare in una prossima fioritura di giovani numerosi e santi.

Formazione

LA SCUOLA ATTIVA NELL'INSEGNAMENTO DEL CATECHISMO

Un problema basilare è l'intuizione dell'anima del fanciullo, onde forgiarla con l'insegnamento che venga assimilato e sia nutrimento e vita. Essere buoni psicologi nella scuola. Ma questo è un lato esterno del problema, il punto di partenza. Il Nosengo, che ci proponiamo di illustrare brevemente, sviluppa nel suo libro (v. N. 80 della Rivista) con ampia trattazione ed esemplificazioni un lavoro in profondità nell'anima giovanile, che denomina «scuola attiva», dove alla libertà e alla spontaneità della scuola viene dato il massimo impulso, dove si fa lavorare l'alunno e si dà a lui la gioia della conquista.

Sì, perchè l'insegnamento è sempre una conquista, e, per essere possedute, le cognizioni devono essere «rifatte» dall'alunno. Cognizione sperimentale. Il maestro è simile alla guida che deve condurre a conoscere e conquistare una vetta di alta montagna. Non basta che egli spieghi al discepolo l'itinerario e la natura del monte; non basta, per la gioia del possesso, che ve lo porti sulla vetta con un mezzo qualunque di trasporto: occorre salire, mettere i piedi sulla roccia, superare tutte le difficoltà dell'ascesa. Allora è posseduta la vetta: dopo il percorso, la fatica, la vittoria.

Così l'insegnamento.

Ma lasciamo la parola al Nosengo, nella sua limpida e facile esposizione. «Rifare non è creare, ma è ripercorrere una logica già tracciata, rispettando l'oggettività di una verità che sta fuori di noi, ma che per noi non sarebbe nulla se non fosse conosciuta.

«Rifare è dare fondamento anche a tutte le espressioni della vita... Implica un attivismo dei più interiori senza escludere, anzi accettando, quello esteriore. Il rifare rispetta la libertà dello scolaro e mantiene l'autorità del maestro; perchè chi vuole camminare su una strada accetta volentieri l'aiuto autorevole d'una guida.

Il rifare richiede che il maestro abbia studiato, studi e me-

diti ogni cosa che deve esporre, per non perderne la traccia. Una cosa mezza dimenticata non può essere rifatta per conto proprio e non può essere fatta rifare da altri.

Per rifare è necessario conoscere il fanciullo che studia o in genere il pubblico che ascolta, fosse anche la folla di una piazza. Tutti i problemi sono così risolti in radice, poichè per me il rifare non è tanto un metodo quanto un'anima di metodo e una posizione che lo spirito del maestro assume nell'insegnamento».

Chi segue, almeno di lontano, il movimento scolastico moderno e le tendenze didattiche, ha notato che si parla spesso, per le nostre scuole, di vita, di animazione, di mezzi e amminicoli per risvegliare l'interesse ed avviare l'alunno, il più naturalmente possibile, alla conquista del sapere. Scrive, per es. Angelo Colombo in *Scuola Italiana Moderna* (15 aprile 1939): «Lo scolaro viene messo nelle condizioni migliori e più favorevoli affinchè nasca il desiderio, il bisogno di apprendere e di fare, così che egli trovi a disposizione i mezzi per chiarire le sue idee, per esercitare la sua volontà operosa».

Si parla, ora, sovente, di vecchia e di nuova scuola. Anche il Nosengo fa un ritratto della scuola vecchia per far risaltare quello che deve essere la scuola nuova. L'una, scuola col metrone, col pensiero obbligato; l'altra, la vera scuola, dove invece della costrizione e del meccanicismo abbiamo la tensione spontanea delle grandi attività dell'anima giovanile.

Ma quando si tratta dell'insegnamento della Religione, la quale — già lo abbiamo ripetuto varie volte — deve essere vita e formare le convinzioni, la conquista del sapere si impone in tutta la sua vitale importanza.

Non possiamo trattenerci dal citare a questo proposito un interessante esperimento tentato dal Nosengo nel campo della scuola, e che egli espone alla fine del suo libro.

«Perchè — mi si è domandato — molti dei nostri ragazzi che sono venuti all'oratorio fino ai 13 e ai 14 anni e sono rimasti sempre abbastanza buoni, in un certo momento, chi a 14 chi a 15 anni se ne vanno via non facendosi più vedere nemmeno alle pratiche di pietà dei buoni cristiani?»

Che ne sanno dire, i ragazzi, di questa facilità di perdere la fede? Il Nosengo propose una domanda del genere a tutti gli allievi degli otto corsi di un istituto tecnico e a quelli di varie altre scuole, «tutti giovani di famiglie tradizionalmente

cristiane». E tutti — gli alunni erano dai 12 ai 18 anni — «forse senza averne piena coscienza», affermarono nel loro scritto una medesima verità: «Non è tanto il male incontrato nella vita quello che fa perdere la fede, quanto la debolezza interna delle proprie convinzioni che non sanno reggere al minimo urto di uno spettacolo o di un giornale». E conclude dando questo giudizio sulle 250 risposte ottenute dai ragazzi: «Il loro contenuto si potrebbe definire la sentenza sfavorevole sull'opera di coloro che senza preparazione e senza amore intraprendono l'educazione dell'adolescenza e della gioventù».

Nel caso, dunque, si trattava di istruzione religiosa subita e non rifatta.

Ma, dunque, che cosa si richiede per «rifare» l'istruzione, per accompagnare l'alunno fino alla conoscenza della verità religiosa in modo che la possieda e ne sia penetrato?

E' qui il compito dell'attivismo: sfruttare le energie dell'anima giovanile indirizzandole tutte e potenziandole per questo fine. Mettere in movimento delle forze vive: e si tratta d'un complesso delicatissimo. «Per trattare col ragazzo bisogna assolutamente tener presente quale è la sua mentalità per comprendere quali sono gli interessi più vivi in lui, al fine di secondarli se sono buoni e correggerli dove sono indirizzati verso un fine difettoso». Il ragazzo, in genere è ricco di difetti: leggerezza, distrazioni, irriflessione, ecc. ma ha anche molte capacità: un grande desiderio di moto, di attività, di gioco e di azione sulla vita; sa volere fortemente quando è spinto da un interesse; e quando si interessa al lavoro a cui attende è capace di sforzo e di originalità. Ma deve trovare se stesso nelle cose che tratta. Se no il lavoro gli diventa un gioco e un disgusto. E' lavoro, il suo, quando può esser detto «ricreazione» nel senso più completo della parola.

Ma specialmente delle verità religiose il ragazzo non farà mai la sua vita, se non impara ad amarle.

Egli si può interessare e interessare potentemente dei problemi religiosi, basta che sia guidato su una strada adatta. Ora, la guida, in questo campo, è l'insegnante.

Attivismo base

E per prima cosa, il maestro deve conoscere bene la via. Non basta però che abbia una conoscenza qualunque e un pos-

sesso incerto delle verità; ma una conoscenza ordinata e coordinata, «unitariamente svolgentesi come pianta dal seme». Questo è il primo aspetto dell'attivismo: l'attivismo intellettuale. Scrive il prof. Nosengo in altro studio: «La verità religiosa cattolica è profondamente unitaria e Cristocentrica. Presentarne i vari aspetti separati, slegati, indipendenti tra loro come se ogni lezione parlasse di un argomento completamente indipendente da tutti gli altri, è deformare la verità stessa, renderla disinteressante, inefficace, noiosa».

«Centrarla, condurla attraverso i suoi vari aspetti alla sua mirabile ed originaria unità è, oltre che un dovere intellettuale, anche renderla piacevole, intellettualmente gradita, appetibile, interessante, facilmente memorizzabile, semplificata, feconda per la vita».

In tale senso l'autore afferma che la prima condizione del vero attivismo consiste appunto in questa forma di insegnamento. E in questo sta, di conseguenza, una delle più notevoli difficoltà di bene applicare il sistema, il quale, nota ancora egli argutamente, ha un lato debole che ne rende difficile l'attuazione, ed è «la mancanza di insegnanti che lo sappiano mettere in pratica, e attuare giorno per giorno, con scienza, con pazienza, con amore, con criterio e senso pratico, con equilibrio, con calma, con entusiasmo e con disinteresse».

Allora la scuola diventa come uno sviluppo logico delle verità cristiane, un approfondimento successivo, del quale l'alunno può, spesso anche da sè, trovare una conferma nei fatti della Storia Sacra o in detti profetici. «E bisognava vedere, nota confermando con la propria esperienza, con quale impegno si mettevano per cercarli: alcuni andavano anche oltre l'atteso».

Certo che «per presentare fin da principio l'insegnamento così organizzato», occorre essersi preparati prima. Questo lavoro di preparazione richiede forza di volontà e costanza (v. Rivista N. 76), tempo e spirito di sacrificio. Allora non solo la viva parola del maestro, ma tanti altri mezzi serviranno allo scopo di spezzare il pane ai piccoli: «il dialogo, la ricerca fatta in comune, un linguaggio intuitivo, le figure, gli schizzi, i disegni, i paragoni, ecc., perchè solo per quella via l'adolescente di 11-16 anni giunge al possesso del vero astratto».

Attivismo organizzativo e collaborativo

L'attivismo ha poi un secondo aspetto: l'organizzazione. Ma l'insegnante deve trovarsi all'altezza del suo lavoro perchè esso riesca fruttuoso. Consiste nell'insegnamento reciproco e nella collaborazione permanente fra gli allievi. «L'apostolato, l'agonismo ben inteso, l'entusiasmo del lavoro, la produzione di molto materiale interessante, l'aiuto offerto dagli allievi all'insegnante, si hanno tutti a propria disposizione quando si usa il semplice procedimento della divisione della classe in squadre, in competizione tra loro, della creazione dei posti di capo e di segretario di squadra (posti d'onore, ma anche di responsabilità, che sono raggiungibili da chi acquista maggior numero di punti), colla valutazione dei veri lavori invece che soltanto con voti, anche con punti addizionali». C'è nel giovane il germe di ogni entusiasmo in quel suo spontaneo correre per superare gli altri nella lotta: allora c'è l'interesse nel suo più alto valore. Qui poi non è una corsa disorganizzata, ma è l'unione delle forze secondo il piano disposto dal maestro, il quale dovrebbe conoscere, per quanto gli è possibile, le attitudini dei diversi scolari onde disporre e gli uni e gli altri in una competizione che dia il massimo risultato. Qui si rivelano gli elementi adatti a quell'apostolato nell'Azione Cattolica che ne è l'essenza. Qui i ragazzi, assicura il Nosengo con l'autorità anche di altri illustri insegnanti che hanno tentato la stessa via, danno i migliori frutti.

C'è poi, terzo aspetto, l'attivismo collaborativo, nel quale il maestro domanda al ragazzo medesimo l'aiuto e la collaborazione personale. Il lavoro si svolge, ad esempio, sul tema unico: Dio. Raccolgano dunque gli scolari quanto sanno trovare che entri nel tema e lo spieghi: fatti, detti, sunti, raccolte e composizioni di figure, poesie, anche costruzioni manuali, disegni e schizzi. Specialmente disegni. «Il disegno è la cosa più semplice ed anche una delle più importanti nella scuola attiva. E' il lavoro più spontaneo e maggiormente idoneo per imprimere un'idea. Egli è ancora uno dei mezzi più efficaci per «rifare» un'espressione». E' il linguaggio del fanciullo; il quale rivela in esso la conoscenza diretta dell'oggetto o del fatto che ritrae o di ciò che ha colpito la sua intelligenza.

E' un campo vastissimo, che si adatta a tutte le classi di alunni, a tutte le età e le contingenze. C'è in esso l'interesse, c'è l'applicazione personale, c'è il profitto della ricerca e dell'at-

tenzione e c'è anche la competizione perchè ciascuno lavora per la propria squadra e sa di concorrere per la vittoria. Si intende che un lavoro simile rende facile e fruttuoso lo sforzo mnemonico di imparare le formule, le quali così vengono capite perfettamente. Il lavoro della cooperazione è libero, ma viene controllato e giudicato dal maestro che lo classifica e lo dirige.

Con una simile applicazione collettiva gli allievi possono venir formando e raccogliendo un materiale abbondantissimo intorno al tema centrale dell'anno catechistico. L'autore dice di esser riuscito, in una classe di ragazzi undicenni, lasciando a ciascuno la piena libertà di lavoro, a far comporre quasi a tutti il proprio testo di Religione contenente per ogni lezione, il sunto, i racconti, i disegni illustrativi. Perfino l'estro poetico, spontaneo e fresco nella sua ingenuità, diede buoni frutti; narra infatti il Prof. Nosengo, d'un buon ragazzo che per guadagnare tempo, mentre portava ai clienti di suo padre le scarpe riparate, pensava lungo la strada «alla storia di Gesù e alla Madonna», e, quando gli veniva un sentimento, gli «trovava il senso» e lo metteva in versi. Continuava a vivere la scuola!

Attivismo vitale

E c'è da ultimo, quarto aspetto, l'attivismo vitale. Cioè quell'attivismo che insegna ad applicare alla vita e a raccogliere dai fatti che succedono nella vita quegli insegnamenti che sono dettati dalla sana morale.

«Il lavoro di osservazione consiste nell'ordinare e nell'interpretare tutti quei fatti che sono capitati sotto l'osservazione del fanciullo o che il fanciullo ha attivamente ricercato, da quelli che vede a quelli che sente a quelli che legge sui libri o sui giornali». Gli scolari li notano, li scrivono e li consegnano al caposquadra il quale ne fa dei resoconti schematici che legge periodicamente in classe per l'istruzione dei compagni, per la discussione, l'interpretazione e l'ordinamento logico dal punto di vista morale».

Questo, in sostanza, il piano riassuntivo d'un grande lavoro. Viene delineato limpidamente nei suoi quattro aspetti: i quali però non sono successivi o progressivi, ma simultanei e a vicenda integrantisi, come i vari elementi d'un composto organico e vitale. Il tutto che ne risulta è una scuola che ha le

sue sorprese, nota l'Autore, ma sorprese che riempiono di gioia perchè aprono orizzonti nuovi.

L'insegnamento così «rifatto» sarà vissuto, sarà convinzione, sarà, almeno, martellante rimprovero nella vita e richiamo potente, nella piana o negli abissi del male, alla vetta pura altra volta conquistata. Come un tocco leggero di brezza che porta il profumo lontano dei fiori.

LA SINCERITA' CONDIZIONE NECESSARIA ALL'EDUCAZIONE

Non vi è bene morale senza la sincerità: nè di fronte a Dio nè di fronte agli uomini; essa è la base dell'educazione. Ne ha l'esperienza chiunque ha avuto a che fare coi ragazzi. Infatti ci vuole così poco a constatare la dolorosa sensazione di sfiducia che ingenera, in chi ha responsabilità diretta nell'educazione, una mancanza di sincerità nei dipendenti.

Non vi è trattato di pedagogia che non svolga questo argomento, il quale rispecchia tanta parte di lavoro demolitivo e costruttivo da condurre a termine nella formazione dei caratteri. Ma non si insiste mai abbastanza. Quando poi, nel ministero più diretto e più intimo delle anime, si arriva a scoprire la terribile realtà delle conseguenze funeste portate nel giovane dall'abito di mentire anche nel sacramento della Confessione, allora ci si spaventa davanti all'abisso. Ed è tardi, forse, per un rimedio diretto ed efficace.

In «Scuola Moderna» Maria Magnocavallo analizza finemente in varie puntate questo importante assunto educativo (di cui diamo qui qualche traccia), esemplificando ed approfondendo con la competenza della sua lunga esperienza; e non dubita di affermare che «la bugia è il più grave dei mali, anzi l'origine di tutti i mali». Certo, tale tendenza si trova in tutti i figli di Adamo: essa è una dolorosa conseguenza del peccato originale. Ecco perchè, istintivamente, piccoli e grandi, — quelli come sanno e come possono e con espedienti più o meno primitivi, questi con altri mezzi e modi, — tutti sono portati a mettersi sulle difese quando c'è in pericolo una... precipita-

zione atmosferica a danno della propria stima, dell'onore, del comodo. Si è portati, inclinati: è l'inevitabile moto di reazione che provoca ogni azione fisica, con la differenza che noi possiamo annullarlo con la nostra volontà e trasformarlo in energia di bene. «E' insomma conseguenza dell'aperta lotta tra la coscienza che denuncia il male e la volontà che attratta da una errata visione di godimento cede alla tentazione pur sentendo tutta la vergogna della colpa e il bisogno di nascondere agli altri o di negare l'azione compiuta per sottrarsi alla punizione materiale o morale che è logica conseguenza del male commesso».

Il motivo psicologico, su cui si fonda inevitabilmente l'enunciato che «non vi è bene morale senza la sincerità», sta precisamente qui: la bugia (=avvertita mancanza contro la verità, qualunque ne sia il movente) è una evidente viltà, un'incoerenza con se stesso e con la propria coscienza. La essenza della bugia è, anzitutto, mancanza di sincerità con se stessi. Essa quindi apre la via ad ogni incoerenza, a tutte le colpe: «l'abito a questo genere di bugie può dirsi la spinta più grande a cedere alle tentazioni; dalla piccola tentazione di gola che induce il bambino a prendersi il dolce o il frutto, fidente che nessuno lo vede, alle più gravi tentazioni con cui passioni d'ogni genere mettono a dura prova la volontà impegnata nella lotta contro il male».

Ora, di fronte a questa verità, come si può giudicare quell'educatore che lascia correre con indifferenza o non corregge con criterio le mancanze di sincerità dei suoi allievi? Vien da pensare subito a colui che volle costruire la sua casa sull'arena, e venne la bufera a travolgerla.

Presupposti e rimedi

Nessuno nega che siano frequenti nei giovani — è per i nostri giovani che scriviamo — le occasioni di mancare alla sincerità. Ci sono, quotidianamente, menzogne nelle parole e nei mille sotterfugi; esistono i tipi più o meno inclinati a mentire.

Ma nel succedersi dei fatti e dei tipi c'è un fondo comune pressochè invariabile. Ci sono le bugie che vogliono nascondere una colpa e il ragazzo inventa lì per lì, e ci sono le menzogne premeditate e ben congegnate. E' vero: ogni singolo fatto ha una sua colorazione propria e una particolare gradazione di malizia, di avvertenza, di motivi utilitari o egoistici: ma la causa si riduce a pochi termini chiari. O c'è la malizia e l'abito a men-

tire, e allora è in continuo gioco l'egoismo e l'applicazione del famoso principio machiavellico «il fine (della mia utilità e del mio comodo) giustifica i mezzi»; o non vi è malizia, e allora il movente del peccato sta nel timore della punizione o in un immediato interesse da raggiungere.

La prudenza dell'educatore sta nel discernere tra male e male — inter lepram et lepram — nel valutare, nei diversi casi, ciò che realmente ha provocato quel disordine morale.

Ma si avverta bene una cosa. I sintomi possono essere leggeri e le mancanze che danno origine alla bugia anche trascurabili, ma «nel fatto educativo tutto è grande, è importante; ogni gesto, ogni sguardo, ogni parola dell'educando sono rivelazioni di cui l'educatore deve far gran conto. *Ogni indulgente concessione fatta alla bugia è un appoggio dato alle male tendenze dell'anima*». E la menzogna, quando se ne acquista l'abito, diventa necessaria, e coesiste con la persuasione di tutte le sue tristi conseguenze.

Conosciuto e individuato il male nella sua diagnosi completa, si ricorre ai rimedi.

Sovente la bugia è detta per sfuggire al castigo. «Come agire in proposito? le due vie, sia quella dell'indulgenza che troppo facilmente perdona e compatisce, sia quella della severità, che non ammette attenuanti ed è rigidamente assoluta nel suo giudizio, sono egualmente errate». Qui bisogna persuadere il fanciullo che noi ci rendiamo conto dello sforzo che gli costa il dire la verità e che, anzi, noi consideriamo quello sforzo una riparazione, almeno parziale, al male fatto. E' poi utile il cercare di imprimere bene nella sua anima la convinzione che è *maggior male la bugia che la colpa voluta nasconderè con la bugia*: «colpa che rimane viva, presente in noi (perchè vista dall'occhio di Dio) e ci rende vili ai nostri stessi occhi. Che cosa è infatti la bugia suggerita dalla paura se non una viltà, la negazione del coraggio? Su questo punto è proprio necessario battere, perchè nulla più vale a suscitare nel fanciullo un senso di vergogna, e di conseguente disprezzo di sè, quanto il dover dichiarare a se stesso «ho avuto paura».

E' faticoso rifare il cammino e risalire l'erta, quando non canta nell'anima quella gioia profonda che dà la certezza del bene da raggiungere. Rianimare, dunque, ispirare fiducia.

E il castigo?

L'educatore che ha saputo far comprendere al colpevole il

suo male e lo ha condotto, paternamente, «ad amare il linguaggio della propria dignità, tutelata e rispettata, prima di tutto da noi stessi» sa che sovente non occorre andar oltre.

Ma c'è anche l'abito inveterato alla menzogna; c'è la menzogna voluta, sostenuta, anche con la previsione di ingiustizie a carico dei compagni. Qui ci vuole il castigo. Ma deve essere adatto.

La Magnocavallo suggerisce come primo rimedio il silenzio e la separazione. Silenzio del superiore che «mentre fa sentire al colpevole tutta la vergogna, non gli suscita però moto di irritazione contro alcuno: sarebbe tanto felice di sentire qualcosa di simile, il colpevole, per tacitare il suo rimorso e il senso pieno della sua vergogna».

E separazione.

Ecco descritta, magistralmente, la tragedia.

«Si riprenda il lavoro, come se il colpevole non fosse presente e nulla fosse avvenuto, solo sia nella parola del maestro una nota di tristezza, di dolore.

«Non si tema: i fanciulli sono più sensibili di quello che pensiamo: e il fatto così circondato di taciturna severità dirà a loro assai più che qualunque commento.

«Il commento verrà più tardi, in altro momento.

«Intanto però non sia perso di vista il piccolo delinquente; potrà ostentare indifferenza, se non è in proposito alle sue prime armi, e questo aiuterà il maestro a scegliere il da farsi; ma quel silenzio sulla sua colpa gli pesa... è oscura minaccia, quell'isolamento è già ben penoso castigo.

«La giornata di scuola è finita, tutti escono: lui no: uno sguardo severo del maestro lo tiene al suo posto. La classe è vuota, ormai è lui e il maestro. Ancora un po' di silenzio: qualche sguardo più addolorato che severo e poi... La parola lenta, triste, che gli mette davanti la gravità della colpa. E il castigo? se lo infligga lui, il piccolo delinquente. La famiglia dovrà essere avvertita.

«Domani, quando il maestro dirà della bruttezza della bugia, della viltà di chi non ha il coraggio di confessarsi colpevole, tutti gli alunni sapranno cavare insegnamenti pratici da quelle parole; ma l'animo del nostro piccolo, per quanto il maestro più non richiami la sua colpa, leggerà nella parola e nello sguardo di lui ben più di quello che le parole paiano dire».

Così è evitato sapientemente lo scoglio fatale contro cui

vanno spesso a naufragare tante fatiche dell'educatore inesperto: quello che rende il castigo l'unica arma che va a spuntarsi, ogni volta, contro una volontà ribelle e che si ribella sempre più. Il che avviene quando il castigo è usato senza criterio, come medicina ordinaria, distribuita con disinvoltura, quasi automaticamente, oppure accompagnato da quell'ira che l'Apostolo non raccomanda perchè vi aggiunge immediatamente ...«et nolite peccare».

E' appunto per sfuggire il castigo che il fanciullo si rifugia nella menzogna «unica dea»: ci vuol dunque criterio per non aumentarne l'incubo indesiderato.

Se no avremo l'unico ed ultimo risultato che gli alunni si trasmetteranno la triste eredità della menzogna.

E noi non avremo educato.

E incorreremmo nella disgrazia di Eli... come diceva spesso il nostro Santo Padre Fondatore.

PENSIERI DI CONFORTO NEL TEMPO DELLA TRIBOLAZIONE O DELLA TENTAZIONE

G. C. Crocifisso

capo nudo?	G. C. spine.
mani fredde?	G. C. chiodi. ...
pie di gelati?	G. C. chiodi.
cilizio e disciplina?	G. C. flagelli e spine.
letto duro?	G. C. croce.
guancia dura?	<i>nec ubi caput reclinet...</i>
cibo scarso?	<i>modico lacte pastus...</i>
digiuno mattino?	G. C. 40 dies.
cibo cattivo?	G. C. felle et aceto.

(Da un minuscolo quadernetto scritto di mano dal P. Bernardino Sandrini, morto in concetto di santità il 4 genn. 1887).

... Varia ...

UN POEMA SETTECENTESCO DIMENTICATO

(cont. e fine. Ved. N. prec.)

A questo punto, coll'inizio cioè del canto sesto, il poema prende a dilagare sul panorama del Vecchio e del Nuovo Testamento. Visto da questa terra, l'intreccio di tanti avvenimenti si presenta come un'orditura arruffata e andata male. Guardato invece dall'alto, *ab arce aeternitatis*, il poeta, vi scorge il cospirare costante verso un disegno ammirabile. Gli uomini, che sono i protagonisti degli avvenimenti, in realtà sono gli esecutori dei disegni divini.

Quanto s'inganna, disse, vostra mente,
il mio Custode! e come mal comprende
l'opere de l'Autor onnipotente!

Questi, lo cui saver tutto trascende,
la man che tutto fa spesso ricopre:
e l'una cosa mostra, e l'altra intende.

L'uomo da ciò che appar misura l'opre:
ed, il velame contemplando, oblia
la verace cagion che non iscopre.

Al passaggio del Mar Rosso, il disastro dell'esercito faraonico lanciato all'inseguimento del popolo di Dio, viene così descritto:

Ma omai quel braccio che tenea sospesa
la mobil onda, si ritira; e quella
vedi precipitando in giù discesa.

Immagine di strage, e di procella
confusa or mira: archi notar e scudi,
cavalli e cavalier tratti di sella.

e de gli elmi e i cimieri il capo ignudi
soldati e duci mareggiar: i liti
sonar de' cocchi agli urti orrendi e crudi;

e la mano implorar di chi l'aiti
fremendo il re: ma suo gridar confuso
ir con gli urli degli altri e co' nitriti;
e 'l mar infine sopra lor rinchiuso.

Al termine d'un ragionamento tenutogli dall'Angelo per stare in guardia dinnanzi alle apparenti discordanze tra ragione e fede, il poeta dedica un buon tratto del canto decimottavo alle lodi di questa virtù teologale.

Di te se nostra mente si sigilla,
spesso a quel ver, per tua virtute, ascende,
onde poscia ogni scienza disfavilla.

E tanto in sè di quella luce prende,
che, come in uno specchio, manifesti
gli arcani inaccessibili comprende.

Tu quella sei, che ogni virtute innesti;
la qual, se del tuo succo non impregni,
frutti produce ognor crudi ed agresti.

Tu, quale in lor cammino i curvi legni
regge il governo, tal fra' ciechi guadi
de' perigliosi error reggi gl'ingegni.

Tu lume, che le tenebre diradi,
e mostri il biancheggiar dell'altra riva,
onde il mare infedel per noi si guadi.

Tu giungi col poter sin dove arriva
quella prima Virtute onnipotente,
che l'universo penetra ed avviva.

E la città beata, e la dolente,
e de la vita il regno, e de la morte
intende la tua voce, e si risente.

Il ricordo del popolo ebreo, schiavo e piangente sui fiumi di Babilonia, strappa al poeta una commossa nostalgia, che tocca sicuramente la lirica.

Verdi prati odorosi, ombre solinghe,
amene valli, acque nascenti e vive,
a giocondi pensier dolci lusinghe,

nè voi, nè degli augei le liete rive
mormoranti, e de' freschi zeffretti,
ricrean le turbe d'allegrezza schive.

Poi che del suol natio, de' patri tetti
han sì trafitto il cuor la rimembranza,
che noiosi lor sono anche i diletti.

Al sole che tramonta affidano un saluto per la patria lontana. Dal sole che torna chiedono le turbe novella di Gerusalemme.

Intanto a l'apparir del primo albore,
al mormorar, o sol, di queste frondi

cui renderai, tornando, il lor colore,
noi volgeremci al Gange, ed i giocondi
rai salutando, chiederem, che avviso
di Sion ne riporti, e che rispondi.

E perchè il senso di dolor del viso
offusca lo splendor, se al tuo bel volto
mancar vedremo il desiato riso,
saprem dal suo pallor quel che hai raccolto,
e ciò che a noi vorrai celar, dirallo
il duol per gli occhi in lacrime disciolto.

Al desiderio insaziabile di sapere, via via manifestato dal poeta, corrisponde l'instancabile condiscendenza del suo Angelo, che teologizza e spiega.

Contra il dolce piacer, onde son vaghi
gl'interni sensi del parlar celeste,
dir non volli al mio Duce: Tu m'appaghi.

Ed ei che legge nel color, che veste
la faccia, i miei pensieri, il freno scioglie
agl'interrotti accenti, e dice: Queste

vivande, che ti ho porte, le tue voglie
dovrian quietar: ma il gusto d'esti cibi
fa che un piacer novo desir germoglie.

Onde, se ben la mensa che delibi
bastar potrebbe a la tua fame, or chiedi
col tuo tacer, che meglio i' te ne cibi.

E m'è caro appagarti...

Lirica ispirata è tutto il canto trentunesimo, nel quale le angeliche Gerarchie cantano le lodi dell'ineffabile Trinità, per aver decretata l'umana redenzione. Oltre una dozzina di canti sono dedicati alla venuta, alle opere, alla morte del Redentore. Il divin Padre lo dichiara Signore e Giudice del genere umano. E dopo l'estremo giudizio:

Quale da morta pianta altra risurge,
per la virtude, ond' il seme sepolto
nel sen materno sviluppato turge,
tal dal mondo in cenere disciolto
sorgerà nuovo mondo, ove l'eletto
popolo intorno a noi vedrem raccolto;
cui libero fruir del nostro aspetto
appagherà per sempre ogni desio
nel ben che fa beato l'intelletto.

Il poeta, in compagnia sempre del suo Angelo, giunge sulla soglia che mena nell'interno del Tempio. Qui,

si come, sospingendo onda con onda,
del vento che l'incalza la novella
da l'alto manda il pelago a la sponda;
così ondeggiando il tremolar di quella
aura celeste portò il suono a nui
de gli angelici ludi e la favella.

Entrati, con stupore grandissimo del poeta «per la religione del santo loco», v'incontrano l'Arcangelo San Michele, disposto a condurli pei giri interni dell'immenso edificio. Ivi ha sede la Provvidenza. Ivi si vedranno gli spiriti magni dei Papi. Sull'ingresso incontrano, infatti, anche Papa Innocenzo, che dimostra al poeta essere stato saggio consiglio della Provvidenza se fu tratto così presto dal basso esiglio. Alla fine interviene anche l'Arcangelo per assicurarlo sulle sorti della Chiesa e dell'Italia, perchè:

Ancor si guasta
non è la terra che Appennin divide:
nè ogni mal, che là piove, vi si appasta;
poi che qualor si stabili e provvide,
che loco fosse de la Sede santa,
ove di Piero il Successor si asside;
cotal virtù le infuse, e grazia tanta
il Ciel, che vita avervi mai non puote,
nè spargervi radice mala pianta.

Ma non per questo deve dormire tranquilla Italia. Dille che badi a non dare ascolto a quanti la disprezzano per l'integrità della sua Fede, «per la qual tanto il Ciel di lei ben ode». Dalle prode delle sue marine si guardi bene intorno. Dille che si guardi in seno.

Dille che vegli: e la religione,
ch'è il miglior de' suoi pregi, ella difenda
da libertà di fatto e di sermone.

* * *

Bisogna anzitutto confessare che, avendo il poeta architettato la cantica sul disegno d'una grandiosa galleria di quadri da visitare — ciò che Dante non fa che per alcuni canti del

Purgatorio — gli è riuscito molto difficile dare allo svolgimento la necessaria varietà. Rarissimi infatti gli incontri con persone vive, e rarissimi gli episodi che avrebbero giovato non poco a movimentare il poema. Le persone e gli episodi colti nei bassorilievi, sebbene siano spesso descritti con vivacità, rimangono sempre rievocazioni, che qualche volta si susseguono con la rapidità di succinti riferimenti storici, ingombranti e monotoni.

Gaspere Leonarducci non è propriamente un lirico. La sua cantica *La Provvidenza* è un poema prettamente didascalico. Anzi specificamente teologico. Ma non perchè si sostiene su un'ossatura quasi tutta teologica, si ha il diritto di negargli un vero contenuto poetico. Se nel corpo del poema ci son momenti, anche parecchi, nei quali l'estro si abbassa, vi sono pure altrettante riprese, dove la vena si rimette sul piano della robustezza iniziale. Bisogna inoltre riconoscere che i passi ove pur attraverso una soverchia consapevolezza teologica, si rivela un vero artista, abbondano, e se ne incontrano quasi a ogni canto.

Una lettura attenta e spassionata di questa cantica ci ha persuaso, che il Leonarducci, finchè non verrà superato dalle plastiche e freschissime terzine del Monti, può dirsi tra i più felici imitatori di Dante. Sebbene egli resti evidentemente tanto inferiore al modello, spesso gli si avvicina, meglio forse di tanti altri imitatori del suo tempo, per forza di pensiero, per un'ammirabile omoritmia della terzina e l'imitazione quasi perfetta di certi tratti più caratteristici, dove i due poeti affacciano dubbi e propongono soluzioni, traducendo, in versi limpidi e muscolosi, interi *videtur quod e respondeo dicendum* della Somma. Tra quanti hanno scritto di lui, un giudizio che più facilmente si può sottoscrivere è quello del Gatti, il quale dice:

Gaspere Leonarducci, sebbene per lo più inferiore al suo modello, gli s'accosta però talvolta in forza, in leggiadria, in eletta di similitudini, in grandiosità d'immagini. E non è ciò dir poco. Aggiungerò a lode maggiore di questo poeta cristiano che l'aver ormeggiato Dante nel 1739, cioè quando era muta ancora la sacra musa del Varano, quando esso Cantore dell'Italia virile giaceva ancora in discredito per effetto delle ampolle del secolo innanzi e delle imberbi pastorellerie di quel medesimo, accresce a mille doppi il merito di quel forte ingegno (cfr. o. c. pag. 476).

Eppure, quanti sono che se ne ricordano? Si son viste buttare sul mercato librario antologie della nostra poesia, perfino delle buone antologie religiose, nelle quali si sono accolte poverissime cose d'un Ghedini e d'un Marcello, d'uno Zanotti e d'un Manfredi, si sono andati a pescare i passi talvolta meno felici d'uno Zappi e d'un Frugoni, e al Leonarducci non si è fatto la grazia di ricordarlo. Il Frugoni! Ma per forza di verso ed elevatezza di pensiero, oh, quanto è preferibile il Leonarducci alla florida e stemperata fantasia di quel «principe dei versiscoltai».

Al nostro, forse, hanno nociuto principalmente due cose: la prima è l'uso abituale d'un frasario troppo dantesco, impostosi quasi come legge d'imitazione, e spinto fino ad accogliere nel proprio vocabolario parole dure ed espressioni antiquate, già non più sopportabili nel Settecento. L'altra sta in quel piglio da filosofo e da teologo, smanioso di salire troppo spesso in cattedra. Nell'abbondanza di simili ragionamenti, il Leonarducci, salvo le proporzioni, supera lo stesso Dante. Per lo più egli disputa e sillogizza non per incidenza, ma *ex professo*.

Eppure, anche nelle sue pagine poeticamente non sempre riuscite, egli sa farci sentire un gustosissimo aroma dantesco. Rivela un'assimilazione tale d'accento e di linguaggio dell'Alighieri, da darci, egli più di tanti altri imitatori del Poeta, l'illusione di leggere talvolta le terzine della Divina Commedia. E l'aver dimostrato col fatto, come sulle orme di Dante si poteva fare qualche cosa di meglio di quanto in quel tempo non si faceva, nell'arte delle muse, ci obbliga ad avere per il Leonarducci un sentimento di storica gratitudine, e a ricordarlo tra quelli che meglio lavorarono per il ritorno del divino Poeta.

Più tardi, quando le nebbie che avvolgevano la figura di Dante si diradarono, e questi apparve in tutta la sua vera e gigantesca statura, la turba di quanti avevano creduto di raggiungerlo o di superarlo restò fatalmente eclissata. Ma sulla fronte di quanti lo imitarono, perchè seppero, come il Leonarducci, riconoscere la sovranità e ne auspicarono il ritorno, vediamo errare un riflesso che scende dalla eccelsa grandezza del Poeta. E dinanzi alla loro sorte d'imitatori, anche meglio riusciti, ricorderemo, il famoso distico di Properzio:

Quod si deficient vires, audacia certe
laus erit; in magnis et voluisse sat est.

D. MONDRONE S. J.

Dopo la pubblicazione dell'articolo «Un aspetto importante delle letture dei nostri ragazzi» (V. N. 79) e nell'attesa che non uno o due soltanto ma molti dei nostri Confratelli abbiano da rispondere con qualche contributo della propria esperienza, abbiamo cercato di cogliere il pensiero di altri, espresso sull'argomento. Segnaliamo un esempio.

Su «L'Osservatore Romano» A. Li. osserva — a proposito di certa tendenza editoriale che ha la pretesa di riuscire a mascherare accuratamente in «una policroma tavolozza più apparente che reale» taluni passi antieducativi di pellicole visibili ai ragazzi — che non è possibile che ciò che offende la morale, comunque venga coperto e presentato, non incida sull'animo dei ragazzi. L'osservazione è giusta e non è fuori tema. Non è nuova, ma è applicata a materia nuova.

Il ragazzo giudica le apparenze... «epperò un furto che rimane impunito risulterà, per la sua giovane mente, un'azione lecita; un delitto, sia pur commentato dall'ilarità degli astanti, s'imprime nella sua memoria con una forza quasi indelebile e con risultanze affatto edificanti. Talune osservazioni, scambiate fra giovanetti e da noi raccolte per semplice caso, ci hanno fatto comprendere il basilare errore di non dare importanza a certi fattori e non proviamo alcun rossore nel dichiarare che talune sfumature, esistenti in certe vicende, siano sfuggite a noi stessi».

Questo avviene nelle letture e soprattutto negli spettacoli cinematografici. Dove c'è il diletto, è stato notato (ed è facile il capacitarsene), senza la fatica. Riunire e coordinare i fatti, chiarire una situazione nel complesso del dramma è ciò appunto che il ragazzo non fa. E' una fatica che egli sfugge, perchè... affatica. L'adulto di non limitata cultura fa spontaneamente le deduzioni e le induzioni. Il ragazzo si ferma alla frase, all'atto, alla espressione, e non indaga ma conclude: dunque l'abilità, la forza, la violenza fanno la vita. Certe profonde impressioni dei primissimi anni, sovente, sono nell'anima prodotte da un solco scuro: e sono tenaci. L'esperienza, forse, può dire qualcosa a tutti.

* * *

La letteratura infantile, nota *Fides* nel numero di aprile 1939, sta assumendo uno sviluppo enorme. Per disciplinarla un po' dal punto di vista cattolico, in America è stata istituita l'Agenzia libraria, editoriale, *Pro Parvulis*.

Abbiamo dunque da imparare dall'America, ora, come tempo fa per il cinema.

* * *

La Commissione per la Bonifica Libreria ha pubblicato un elenco di «opere che non sono degne di appartenere al patrimonio dell'Italia, perchè ne tradiscono il grande retaggio ideale che il Fascismo difende e rinnova potentemente. I libri così indicati dovranno essere tolti dal commercio sotto qualsiasi forma esso avvenga».

C'è stato chi, a tale proposito, ha segnalato il fatto presentando l'innovazione come esempio tipico d'una «laica congregazione dell'Indice».

E non a torto. E' questo, un passo certo coraggioso, nella vita civile, che va segnalato.

Pensieri...

desolazione? G. C. *ut quid dereliquisti me; e: tristis usque ad mortem.*
vestito ruvido stracciato? *et fulgebunt iusti... scidisti saccum meum*
et circumdedisti me laetitia.

giudicato ambizioso? G. C. *accusato di volere farsi Re*

ricevo male per bene? G. C. *crocifisso dai suoi beneficati.*

castigato perchè parlato bene? G. C. *percosso con uno schiaffo — Sic respondes Pontifici?*

(dal manoscritto c. del P. Bernardino Sandrini di s. m.).

I

LA DONAZIONE DEL P. CARPANI

Il bando dato dai Grigioni ai Padri Gesuiti porse ai medesimi l'intento di fondare il loro collegio in Como. Era qualche tempo che la città desiderava questi buoni religiosi per ammaestrare la gioventù nelle lettere umane e infiammarla nella pietà; ma si attraversavano diverse difficoltà, perchè non ne riuscisse il disegno. Erano due al principio: una era la scarsità dei soggetti che in questi tempi non erano bastevoli a soddisfare a tutti quelli che li ricercavano. L'altra che i comaschi chiedevano solo quattro religiosi...

(Nonostante tutto questo il progetto è presto realizzato).

Dapprima fu assegnato loro per modo di provvigione la Chiesa di S. Paolo con la stanza vicina alla Misericordia. ...Da S. Paolo poi passarono in una casa posta nel centro della città e posseduta da Bernardo Odescalchi che la diede loro ad abitare per qualche tempo, e poi acciocchè vi potessero stabilire il soggiorno loro per essere quella dirimpetto alle scuole che loro erano state affidate, loro ne fece dono. Ne presero dunque possesso l'anno 1561 con molta consolazione loro e della città alla quale già esausta delle passate sciagure e incapace di contribuire quei soccorsi che erano necessari per il sostentamento dei Padri porse il cielo nello stesso tempo un aiuto considerabile di sostanze.

Aveva il P. Leone Carpani gentiluomo non meno divoto che nobile, il quale abitava in Merone, uno dei primi compagni del nostro venerabile Fondatore Girolamo Emiliani lasciato diversi beni per allevare i poveri figli derelitti nel timor di Dio dai nostri Padri di Somasca. Soprastante a queste entrate del Carpani, acciocchè si dispensassero fedelmente in tali opere di carità erano stati eletti Primo del Conte anch'egli compagno del Miani come dicemmo altrove, il mentovato Bernardino Odescalchi e Giacomo Baiacca. Furono queste rendite godute alcuni anni e dispensate a pro di questi figli dai nostri Padri ma ne nascevano ogni anno diversi disturbi. Non soffrivano i parenti del Carpani che le rendite da loro pretese uscissero dalla famiglia e restassero maneggiate e consumate da altri; onde più volte diedero molto che fare e agli amministratori di esse e alla nostra Congregazione a cui impedivano l'esigere queste entrate. Per alcuni anni si provvide a queste molestie troppo importune; ma non cessando i pretensori di metter nuove difficoltà acciocchè le entrate non si potessero riscuotere da chi doveva contribuirle, annoiati i nostri Padri di tanti contrasti, se ne sbrigarono e

rinunziarono ai sopradetti amministratori ogni loro diritto e ragione. Ricorsero questi a Papa Giulio III a chiedere la facoltà di vendere gli accennati beni, di convertirne il capitale in altre opere di pietà; e da lui facilmente ottennero quanto bramavano.

(V. Tatti, III Dec. pag. 642 - n. 47 - Ed. Como, 1663-1735).

II

SAGGIO SULLA STORIA CIVILE, POLITICA, ECCLESIASTICA E SULLA COGNOGRAFIA E TOPOGRAFIA DELLA REPUBBLICA VENETA AD USO DELLA NOBILE E CIVILE GIOVENTU' dell'Ab. D. Cristoforo Tentori Spagnuolo. Tomo X. In Venezia - appresso Giacomo Storti - MDCCLXXXVIII.

Nel Capitolo: *Monachismo in Venezia*, pag. 325.

I Chierici Regolari Somaschi acquistarono nuova abitazione in questo sedicesimo secolo, di cui ora scriviamo; ed ecco come.

Aveva il Romano Pontefice Gregorio XIII nel giorno 23 aprile 1579 accordato ad istanza del Senato che la chiesa e il monastero dei Santi Filippo e Giacomo, già da Sisto IV annessi alla ducale Basilica di S. Marco, fossero destinati ad uso del Seminario ducale. Ma conoscendosi indi dal Senato esser cosa irregolare che il Primicerio, prima ragguardevole Dignità della Cappella ducale andasse vagando in chiese lontane senza ferma residenza, nel giorno 12 luglio dell'anno 1591 ordinò che il suddetto monastero fosse destinato al Primicerio pro tempore in perpetuo, e che per comodo del Seminario ducale fosse assegnata la casa contigua all'antico Ospitale di Gesù Cristo, eretta dal Senato nel sestiere di Castello.

Dal tempo dunque della traslazione del ducale seminario fu affidata la direzione del medesimo ai Chierici Regolari della Congregazione Somasca, i quali con l'opportune fabbriche ottennero pure il possesso della elegante chiesa, a condizione però di dover amministrare i Sacramenti ai poveri infermi del vicino Ospitale di Gesù Cristo.

Nel medesimo Capitolo: *Monachismo in Venezia*, pag. 334.

Seguono i Padri Somaschi, che nel 1656 presero il domicilio nel Monastero detto S. Maria della Salute. Di fatto sorpresa la Città Dominante nell'anno 1630 da terribile pestilenza, si rivolse il Senato per allontanare sì fiero flagello ad implorare la divina misericordia, e si obbligò con solenne voto all'erezione d'un magnifico tempio col titolo di Santa Maria della Salute, alla di cui visita dovessero poscia annualmente portarsi il Principe ed il Senato. I Senatori destinati alla cura della nuova fabbrica scelsero come il più opportuno il luogo

della Santissima Trinità, ove allora ritrovavasi il Seminario patriarcale, che perciò ritornò all'antica abitazione di S. Cipriano di Murano. Nel giorno adunque primo aprile 1631 il Patriarca Giovanni Tiepolo gettò la prima pietra nei fondamenti insieme con alcune medaglie di diversi metalli, nelle quali si rappresentava l'immagine di nostra Signora con la causa e tempo della votiva fondazione. Mentre però la magnifica chiesa s'avvicinava al totale suo compimento decretò il Senato nel giorno 29 dicembre dell'anno 1656, che essa fosse consegnata a Chierici Regolari Somaschi.

Accolse con esultanza la pia congregazione Somasca il dono, e tosto accanto dell'eretto tempio dispose i fondamenti d'un Collegio, dei quali pose la prima pietra nel giorno 17 febbraio del 1670 il Patriarca Giovanni Francesco Morosini. Avvenne poscia nel giorno 9 del 1687 la consacrazione della chiesa per mano di Luigi Sagredo Patriarca di Venezia.

Nel Capitolo: *Ospitali, Luoghi pii, e Confraternite*, pag. 355.

Il primo Ospital giusta l'ordine dei tempi fu quello di S. Salvatore degli Incurabili. Riconosce questo la sua fondazione dalle pie insinuazioni di San Gaetano Tiene, il qual eccitò la carità de' fedeli ad istituirlo per ricovero de' poveri piagati; laonde dalla qualità degli infermi, in esso raccolti venne detto degli Incurabili. La prima fabbrica s'innalzò circa l'anno 1517, ma riuscendo angusta, e di debole struttura, perchè formata di tavole, convenne ben tosto dilatarla. Siccome poi al tempo stesso, che si accresceva alla giornata il numero dei poveri, si diminuiva quello dei fedeli, che dovevano assisterli; così fu creduto opportuno l'introdurre nell'Ospitale il Beato Girolamo Miani, uomo di apostolica carità, i quale con alcuni orfanelli da lui raccolti viveva in una casa contigua all'ospizio di S. Rocco. Entrò adunque con li suoi orfani il sant'uomo nell'anno 1527 e lo acrebbe in guisa tale che viene con ragione considerato fondatore non meno che San Gaetano Tiene. Dieci anni dopo, destinato da San Ignazio di Loyola, impiegò pure le sue fatiche apostoliche in quest'Ospitale l'Apostolo delle Indie San Francesco Saverio. All'assistenza spirituale poi degli infermi furono destinati indi a non molto i Chierici Regolari Somaschi figli di San Girolamo Miani, a' quali fu affidata la totale direzione dell'Ospitale, e la cura della Chiesa, e ad esortarli con fervorosi sermoni i Religiosi della Compagnia di Gesù, di cui fu figlio San Francesco Saverio. Si rileva pure dai pubblici documenti, come osserva il dotto Cornaro e l'erudito Vettor Sandi, che per l'assistenza degl'infermi e per l'educazione degli orfanelli stabilita vi fosse sin da principio una Congregazione di dodici nobili governatrici, l'impiego delle quali in progresso di tempo fu interamente affidato alla sola Congregazione dei Governatori formata di Nobili e Cittadini. Frattanto le prime anguste fabbriche di tavole si cambiarono per la pia munificenza del Vescovo di Paffo Pietro

Contarini in un'ampia fabbrica disegnata dal celebre Iacopo Sansovino, nel di cui mezzo innalzata fu la nobile chiesa, che ricevette la solenne consecrazione nel giorno 25 novembre dell'anno 1600 da Raffaele Inviati Vescovo di Zante sotto l'invocazione di Gesù Salvatore.

Dieci anni dopo, cioè nel 1527, ebbe pure la sua origine l'Ospitale dei Poveri Derelitti, detto l'Ospedaletto. Fu il detto anno assai funesto alla Lombardia per la gravissima carestia, che fece perire d'inedia una copiosa moltitudine di miserabili. Giunse perciò in Venezia uno stuolo grande d'infelici affamati; laonde i viveri andarono crescendo a tal segno che i miserabili, superata ogni nausea, si nutrivano dei più sordidi e putridi alimenti; nè questi bastando si vedevano per le piazze e per le strade smunti e semivivi dalla fame. Commossi da sì rattristante spettacolo, alcuni pii uomini, fra i quali si distinse un certo Qualterio professore di chirurgia, eressero in un ampio angolo contiguo alla chiesa e monastero de' Santi Giovanni e Paolo, detto allora il Bersaglio, uno spazioso coperto, ove collocarono poveri letti ad oggetto di raccogliere poverelli, massimamente infermi, che giacevano abbandonati sulle pubbliche strade della Dominante. Applaudì la città tutta alla caritatevol impresa, e con generosi sovvenimenti concorse alla sua durezza. Desiderando poi il Patriarca Girolamo Querini nel seguente anno, che quei miserabili fossero ancora aiutati nelle loro spirituali necessità, accordò la facoltà d'innalzar un pubblico Oratorio, ove un sacerdote potesse quotidianamente celebrare l'incruento Sacrificio, ed amministrare loro gli ecclesiastici Sacramenti. Mostrò anche in quest'Ospitale la sua carità il Beato Girolamo Miani, ed essendo già magnificamente fondato, introdusse pure l'istituto di raccogliere gli orfanelli d'ambo i sessi a norma di quanto si vedeva stabilito in quello degli Incurabili. Non molto dopo la fondazione del pio Ospitale giunse in Venezia Sant'Ignazio di Loyola, il quale distribuì pure in quest'ospizio alcuni de' suoi compagni, attendendo esso a servire gli infermi ora dell'uno, ed ora dell'altro Ospitale. L'angusto Oratorio fu in progresso di tempo mutato in una sontuosa chiesa con facciata di marmo, eretta dalla pietà di Bartolomeo Cornioni. La spirituale direzione fu affidata a' Chierici Regolari Somaschi, dirigendo la Congregazione de' Governatori Nobili e Cittadini gli affari attinenti alla amministrazione delle rendite e temporale governo degl'infermi ed orfanelli.

III

DA UN PICCOLO FOGLIO DELL'APOSTOLATO DELLA PREGHIERA: dicembre 1880

La Congregazione aveva patito una perdita notevolissima. S. Girolamo Emiliani istitutore della medesima scrisse così ad un suo amico:

«Io debbo partecipare a voi come ad uno dei più intimi amici nostri, la perdita che abbiám fatta, non come di un male che ne sia accaduto, ma bensì come di un favore che abbiám da Dio ricevuto, affinché voi ci aiutiate a rendergliene i dovuti ringraziamenti. Io chiamo favori e benefici le afflizioni ch'ei ne manda, specialmente quando son ben ricevute da Dio» (1).

ALCUNI RILIEVI STORICI

(continuazione e fine. V. n. 79 p. 47)

2. IL CONSERVATORIO DELLE ORFANE DI S. CATERINA

Seguendo ad esaminare le notizie date dal «Quadro Storico» di Milano, possiamo fare le seguenti osservazioni a riguardo del Conservatorio delle Orfane di S. Caterina.

E, dapprima, una citazione dalla «Vita del Beato Girolamo Miani» del P. Santinelli (2.a Ed. Venezia, 1749, pag. 138): «Nè minore fu la carità del Servo di Dio verso le povere fanciulline che ritrovava abbandonate per le strade. Cinquanta tra dell'uno e dell'altro sesso creaturine miserabili, come afferma Paolo Moriggi, in pochi giorni raccolse sotto il medesimo tetto, ma per dare all'une e all'altre educazione conveniente al loro stato, trattenuti i fanciulli nel luogo di S. Martino, furono le orfanelle per modo di provvisione ridotte sotto il governo di donne d'abilità in una casa vicina a S. Spirito, fin che fu loro da un pio Cavaliere apprestata stabile abitazione in Santa Caterina in Porta Nuova».

Il P. Santinelli cita il Moriggi, «Tesoro prezioso di Milanesi etc. (Milano, per Graciano Ferioli, 1599). Nel seguito parla pure del modo usato da S. Girolamo per il perfetto stabilimento dell'istituto femminile, facendo venire da Bergamo una delle fanciulle dell'orfantrofio, una giovinetta di dieci anni, chiamata Bona de Zenti, «per farla, diciamo così, fondatrice del nuovo istituto».

Maggiori particolari della fondazione vengono dati da Paolo Moriggi nell'opera citata. Ecco quanto ci interessa: «Questi medesimi SS. Deputati tengono ancora la cura et amministrazione dell'Ospitale delle povere orfanelle di S. Caterina. Questo luogo fu fabbricato dall'Ill.mo Sig. Francesco Taverna che funzionò Cancelliere prima del Duca Francesco Sforza, secondo di questo nome, e poscia del-

(1) Non sappiamo quale valore e autenticità abbia questa citazione, poichè non consta — a quanto pare — che il pensiero sia contenuto nelle lettere di S. Girolamo che finora possediamo.

l'immortale imperatore Carlo V. et della Maestà di Filippo nostro potentissimo Re Cattolico, si che questo cattolico e pio Taverna gli donò il sito e la fabbrica. Vi sono dunque in questo luogo a sembianza di Religiose sotto il governo et ubbidienza d'una Priora, che s'legge a tempo mutabile. E quindi s'ammestrano in diverse arti e lavori donneschi, e tutto il loro guadagno viene riversato appresso alla Priora per sovvenimento di Putte al tempo di maritarsi ecc.»

C'è inoltre un'altra fonte, che ci dà altri interessanti particolari, frammisti però a delle inesattezze storiche di facile intelligenza. Intendo alludere agli «Ordini e Regole per il buon governo del Ven. Ospitale di S. Martino». In esso, senz'altro i «SS. Protettori» si presentano quali primi fondatori ed ispiratori dell'opera a beneficio delle orfanelle; ma la storia parla diversamente (1). Dicono adunque: «Scorgendo pertanto questi SS. Protettori quanto riusciva ai mendici orfanelli questa pietosa istituzione del Ven. P. Miani, presero risoluzione di stenderla anche alle zitelle Orfane, affinché per la città disperse col perdimento del tempo oziose non arrischiassero la perdita dell'onore venale facendo la pudicizia per necessità. Ottennero dunque questi signori nell'anno 1542 dal zelantissimo S. Carlo, Arcivescovo nostro, il luogo di S. Maria di Carugate in Borgo Nuovo, qual Chiesa fu poi monastero di monache trasportate, e unite ad altro monastero, et ivi accettate molte figlie orfane vi stettero fino all'anno del 1549, nel qual anno il fu signor Gran Cancelliere Taverna donò loro la casa ove ora abitano, alla quale aggiunta la Chiesa di S. Caterina e campanile per lo sito donato dalla stessa Maestà Imperiale con quello che resta di più sito per edificarsi la sagrestia che per la povertà del luogo non si è potuto finora fabbricare, ed ora affittato, essendosi poscia stabilito gli ordini e regole del med.mo Em.mo S. Carlo Borromeo con la solita pietà e zelo del servizio del Signore Iddio sotto la cura nel temporale di essi signori Protettori alle Calende di luglio dell'anno 1583, già stampate».

Da tutto questo appare: I. La perfetta organizzazione dell'opera, retta da una parte, nella disciplina e nella formazione delle ricoverate da «donne d'abilità», «in sembianza di religiose»; dall'altra, per l'assistenza economica, dai signori Protettori o Deputati, persone benefiche che consacravano all'opera tutte le loro attenzioni.

II. La notevolissima influenza di questi medesimi «signori Protettori» nei riguardi dell'andamento dell'istituto.

E quale parte ebbero i nostri Padri nella pia Opera? Avvenuto il trasloco delle orfane a S. Maria di Carugate (nel 1542) il Capitolo Generale tenutosi nell'anno seguente nota in proposito che «fu risoluto di intimare alla Congrega di provvederli di Messa e togliere dal luogo pio le donne vecchie con la maniera più propria e carita-

(1) Si ha infatti, oltre l'autorevole testimonianza del Morigia, la deposizione fatta da Bona de Zenti, nel 1576, all'Arcivescovo di Milano, venuto a visitare l'istituto delle orfane: «ch'era prima stata delle orfane di Bergamo, e ch'era una di quelle che principarono in Milano l'opera delle orfane.

tevole, dandosene l'incarico al Pr. M. Agostino» (P. Agostino Barili)

Ancora nel 1557, in un elenco delle opere governate dalla Compagnia, sono nominate «le Putte orfane di S. Caterina di Porta Nuova» di Milano.

Pochi anni dopo, nel 1569, quando la nostra Congregazione venne eretta in Ordine Religioso, il Cap. Gen. radunatosi in S. Martino di Milano decretava che «potendosi si lascino del tutto le convertite, e le putte, e anche li monasteri di Monache». Nel 1571 vi era ancora il confessore somasco destinato alla direzione spirituale delle orfanelle: venne senz'altro levato. Si tolse così ogni ulteriore legame con la pia istituzione, e da allora in poi l'ospizio di S. Caterina non figurò più negli elenchi delle case governate dai nostri e nei decreti dei Capitoli Generali.

3. S. GIROLAMO DOTTORE

Il Collegio di S. Girolamo Dottore in Milano venne a sostituire il soppresso Collegio di S. Pietro in Monforte. Infatti esaminando il libro delle Professioni di quest'ultima casa religiosa si ha che il 24 novembre 1778 un nostro religioso emetteva la sua professione nelle mani del Superiore di S. Pietro in Monforte, il P. Rettore Emiliano Molina; successivamente poi e immediatamente fa seguito in data 4 gennaio 1779 un'altra Professione, emessa nelle mani del medesimo Padre Superiore Emiliano Molina, in qualità di Superiore della Casa di S. Girolamo. Tale professione appare come la prima emessa nella nuova casa. Onde si può asserire che il trasloco dovette avvenire nel dicembre 1778, e che fu definitivo.

Negli Atti di S. Maria Segreta è detto, sotto la data 20 ottobre 1779, che in occasione della morte del Fratello Laico Ottavio Grossi concorsero pure ai funerali «tutti i Padri e Fratelli di S. Girolamo».

La prima volta che gli Atti Definitoriali parlano della costituzione della famiglia religiosa in S. Girolamo è sotto l'anno 1780. Troviamo anzi che in questo stesso anno al capitolo tenuto in S. Maria Segreta per l'elezione del Socio (per il Capitolo Generale del 1781) presero parte due rappresentanti della casa religiosa di S. Girolamo, nella persona del Prep. P. Emiliano Molina e del Vice-Prep. P. Francesco Campi.

Finalmente gli Atti del Capitolo Generale, tenutosi nel maggio 1781, notano a proposito della Casa di S. Girolamo Dottore: «Si venne alla revisione dello stato del Collegio di S. Girolamo di Milano. Fu eletto a Preposito a tutta nomina il Padre Francesco Campi e stabilita la famiglia religiosa».

Poco sappiamo della vita di questo Collegio. Nonostante le difficoltà dei tempi, fu però sempre fiorente di personale.

Ecco l'elenco dei Superiori, secondo i dati che ci fu possibile raccogliere:

1778 - 1781 P. Emiliano Molina

1781 - 1784 P. Gianfrancesco Campi

1784 - 1791 ? ? (1)
 1791 - 1793 P. Gianfrancesco Campi, col titolo di Vice-Preposito.
 1793 - ? P. Emiliano Molina, Preposito.
 ? - 1798 P. Luigi Gazzi, Preposito.

Nel 1798 i religiosi somaschi di S. Girolamo in Milano si trasferirono alla Colombina di Pavia per ordine governativo. Ecco come ne danno relazione gli atti della Colombina (pag. 143):

4 Piovoso - Anno VII Repub.no

Con decreto reale del 16 fiorile ultimo decorso del Direttorio esecutivo venne soppressa la nostra casa di S. Girolamo di Milano essendosi contemporaneamente ordinata la concentrazione di quei Somaschi nel Collegio della Colombina senza però unirvi le loro sostanze. In vista di ciò de' 7 individui componenti quella famiglia religiosa, cioè P. Luigi Gazzi Preposito, P. Emiliano Molina, P. Francesco Campi, P. Antonio Sessa, P. Carlo Giuseppe Campi Procuratore, Fratel Giuseppe Nava, e Fratel Vincenzo Zoppi; alcuni son venuti subito a questo Collegio, ed altri si son fermati per qualche tempo in Milano, ove han percepito L. 50 al mese a carico della Colombina medesima secondo l'ordine dato dal Direttorio suddetto.

Giacomo De Filippi Cancelliere

Il P. Stoppiglia, di v. m., riassume così le notizie intorno a questa casa: «La casa di S. Girolamo, comprata dai Somaschi in sostituzione di S. Pietro in Monforte, fu quasi esclusivamente destinata per il noviziato. L'antico Collegio di Monforte fu venduto a certo Diotti che ci fece un magnifico palazzo, ove nel 1828 risiedeva il Governo».

UNA COMMEMORAZIONE

Nello Studentato filosofico di Corbetta ebbe luogo recentemente una solenne commemorazione di Pio XI. Rimandiamo i particolari di cronaca alle ultime pagine. Costretti a riassumere accenniamo ai punti più salienti del bel discorso letto dal M. R. P. Rocco durante l'accademia.

Il tema è centrato nel motto programmatico «Pax Christi in Regno Christi» svolto dal defunto Sommo Pontefice in un'attività prodigiosa e vastissima. Seminari, restaurazione degli Studi ecclesiastici, formazione del Clero; poi Azione Cattolica nelle sue svariatissime attività e campi di apostolato, organizzazione adattata mirabilmente ai tem-

(1) Dal 1783 in poi «per editto sovrano vennero i Somaschi lombardo-austriaci separati dal rimanente della Congregazione, dalla quale eransi già da alcuni anni i veneti divisi» (Atti Cap. Gen. 1784).

pi, direttive per tutti gli ambienti per tutte le età e i Paesi; e finalmente l'arditismo del Clero, l'Opera delle Missioni, con l'incremento e la moltiplicazione della vastissima rete missionaria.

«Ma il nome di Pio XI sarà in eterno legato al grande fatto della Conciliazione.

«Egli aveva segnato quel patto di pace con animo lietissimo, intendendo di dare Dio all'Italia e l'Italia a Dio. E quando sull'orizzonte apparvero delle nubi ad ombreggiare le speranze sue e di tutti i cattolici italiani, il suo spirito ne fu profondamente amareggiato. Certamente il Papa della Conciliazione morì con questo voto in fondo al cuore: che ogni nube si dissipi, che ogni lembo di cielo ritorni sereno, per il bene della Chiesa e di questa nostra Italia, ch'egli ebbe «particolarmente cara fra le parti tutte care della grande famiglia cattolica» (Discorso natalizio del 24 dic. 1938).

«Così l'Italia dalla Conciliazione in poi è in una continua ascesa e riporterà da ogni battaglia il trionfo, se Cristo sarà sempre Sovrano nella scuola e nella vita e se non saranno mai più calpestate le parole tanto sincere e tanto belle di Benito Mussolini, di recente ripetute con l'idea fondamentale del Partito Fascista da S. E. Bottai: «L'Italia ha il privilegio singolare, di cui dobbiamo andar orgogliosi, di essere l'unica Nazione europea che è sede di una Religione universale, anzi semplicemente della Religione» (Da «Relazione sulla Carta della Scuola»).

«Accanto alla Conciliazione accenniamo tutta la benefica rete di Concordati, che ha dato alla Chiesa in tempi burrascosi una coesione mai raggiunta.

«Una sola è la radice, l'ispirazione, l'anima di tutto: l'avvento del Regno di Cristo. E perchè ne giunga dappertutto e sempre sino alle capillarità di questo vasto organismo che è la vita sociale e perchè tutti e tutto si mobiliti verso la causa del bene, Pio XI, oltre le fatiche apostoliche espresse coll'eroico suo «non recuso laborem» si fa *Maestro Universale* e scrive e parla.

«Si ritrova in tutto questo il giovane alpinista anelante alle alte cime e ai grandiosi panorami, ma che non perde di vista dalle altezze delle vette sublimi il travaglio del piano e delle valli».

Dopo una brevissima rassegna delle monumentali Encicliche, è ben preparata la sintesi.

«Ed è proprio in grazia della sua profonda cultura in tutti i settori delle scienze umane e divine che Pio XI secondo il mio modo di vedere, riassume in sé l'intera epoca che viviamo, è veramente il *Papa del novecento*,

1) Perchè ha sentito, combattuto, conosciuto tutte le esigenze del novecento.

2) perchè ha sfruttato ed ha voluto che si sfruttassero tutte le moderne conquiste per il trionfo della Chiesa e per Cristo Re.

«E prima, oltre le grandi Encicliche a tesi, in documenti speciali, non c'è male morale che, nei suoi 17 anni, da vero Pastore vigilante non abbia indicato mediante l'agile suo ingegno e il suo

cuore pieno di sentimenti. Le mode sconvenienti, il laicismo, il nazionalismo, l'educazione guerresca, il monopolio statale, l'abuso dell'oppio e degli stupefacenti, la stampa e il cinematografo: tutto egli abbracciò e di tutto insegnò il giusto rapporto colla vita e colla dottrina cristiana. Chi può dimenticare la sua Enciclica «Nova impendent» sulla gravissima crisi economica, sulla disoccupazione e sugli armamenti? La «Divini Redemptoris» contro il Comunismo ateo, è un capolavoro nel genere suo».

E accennato alla «Mit brunnender Sorge», all'Enciclica sul Messico, alle frequenti parole di richiamo dette l'anno passato all'Italia per mettere sull'avviso del pericolo di un non genuino e non necessario razzismo politico italiano e fascista, continua:

«Dalla Russia, dalla Germania, dalla Spagna, dal Messico sono venute questi ultimi anni sino al trono di Pietro folate minacciose di tempesta: ma al timone sedeva il nocchiero invito per l'intrepida fede.

«La sua personalità umana si è definita: polemica convinta e perciò inderogabile. Ma in fondo all'anima c'era sempre l'idea di Cristo Re che lo guidava e lo sorreggeva nell'ardua impresa: e non solo per difendere, ma anche per conquistare.

«Egli ha veramente mobilitato tutto: la conquista storica moderna della concretezza e della individualità, la scienza, erigendo un'Accademia e facendosene patrono, mecenate e maestro; la medicina coi suoi progressi multiformi, la stampa, la tecnica meccanica, il cinematografo, l'arte e l'estetica; tutto insomma, dalla Radio all'aeroplano, tutto al servizio di Cristo Re, tutto per Cristo Re.

«Vero Pontefice del Novecento!

... «Sia che combatta i damerini incipriati de l'Action Française, sia che stenda le sue braccia agli Orientali promovendo lo studio e il diritto orientale, come in altro campo la Missionologia per spianare la via alla riunione con la Chiesa, sia che s'avvicini alle sette protestanti e richiami all'ovile di Cristo, egli promuove il culto a Cristo, va incontro ai bisogni del tempo, egli accoglie lo spasimo di questo Novecento che vuol vivere e non trova la vita...

«L'aver presentato al mondo Cristo Re, l'aver inaugurato un regno sociale incentrato nel Cuore di Cristo: ecco la missione, ecco il significato storico di Pio XI».

Ma l'orizzonte si va sempre più ampliando. Sono i fasti religiosi dei Congressi Eucaristici, degli Anni Santi, delle canonizzazioni... «Sento che è impossibile abbracciare tutto: sono impotente anche solo ad accennare lo svolgersi della lunga giornata dell'afflitto e stanco operaio.

«Ma nel terminare non posso non ricordare i due fausti centenari nostri, quello della fondazione del nostro umile Ordine (1928) e quello della morte del nostro S. Fondatore S. Girolamo Emiliani (1937). Le lusinghiere Lettere di benedizione e di incoraggiamento segnano ricordi indelebili nella storia della nostra Congregazione Somasca... Ma specialmente ricordo con veemente palpito di riconoscenza la data del 14 marzo 1928, quando sul capo augusto di S. Girolamo

Emiliani fu da Pio XI posta la corona e la gloria di *Patrono universale degli orfani e della gioventù abbandonata* di tutto il mondo.

«Grazie, Padre agosto e Santo: la gloria del Padre è la gloria dei figli, come noi figli ti promettiamo che saremo la vera gloria del Padre col ritornare nella Regola, nelle consuetudini, nello spirito all'indirizzo e al cuore del beato Girolamo Emiliani, che ci volle per i poveri, per gli orfani e per i derelitti.

«Padre Santo, tutta la tua vita e l'eroico sacrificio di essa per la pace compromessa ci è scolpita nel cuore... La tua immagine augusta e imponente, posta in quasi tutte le sale del nostro Palazzo, ci ripeterà sempre i tuoi insegnamenti e noi a viva voce tramanderemo la riconoscenza verso di te di generazione in generazione.

«Padre Santo, la morte coronò la tua vita: noi la ricorderemo sempre, la tua voce singhiozzante, così come la sentimmo attraverso le onde radiofoniche.

Onusta di meriti e di opere la tua anima grande è ritornata al Creatore: Cristo Re negli splendori della gloria sia il tuo riposo, la tua corona, il tuo premio.

«Sembra quasi che non ci si possa staccare. Scende la spoglia, sale la gloria. Con la gloria, venerazione, proposito, voto. Se intelletto dimentica, non dimentica il cuore. Di tutto cuore ciolesti benedire sulla terra... di tutto cuore benedici dal Cielo questa casa di speranze, tutta la Congregazione Somasca e col suo venerato P. Generale, tutto questo popolo della Vergine dei Miracoli che oggi con noi invia a te, Padre agosto, l'ultimo solenne, devoto, commosso saluto di figli».

R E C E N S I O I

I

P. LUIGI ZAMBARELLI C. R. S. - «Iconografia di S. Girolamo Emiliani»
Rapallo, Scuola Tip. S. Girolamo Emiliani, 1938, in-8°, pag. 229
L. 30.

In questo bel volume il dotto e gentile poeta e scrittore P. Zambarelli ha voluto raccogliere, come ricordo del IV centenario della morte di S. Girolamo Emiliani, patriarca della sua benemerita Congregazione, l'Iconografia del Santo, premettendovi un garbato profilo agiografico, e illustrando con osservazioni storiche e artistiche le opere di pittura e di scultura che gli parvero le migliori fra le molte ritraenti la figura e i fatti del benefico patrizio veneto.

La penna del P. Zambarelli sa, con sapiente e lindo stile ger-

minato dall'erudizione attinta alla storia delle belle arti e dall'acume del gusto artistico, animato da amore e divozione verso il Santo, compone un nuovo sero iconografico, più eletto e ricco di quello del compianto P. Stoppiglia, perchè v'intreccia un maggior numero di fiori artistici, anche moderni, frutto delle sue indagini per le regioni d'Italia, per i Musei pubblici e per le opere di scrittori storici.

Per tale operosa diligenza questo volume riproduce in 76 tavole il più e il meglio del materiale iconografico, che rappresenta l'attività e la persona di S. Girolamo, «produzione artistica, scrive il P. Zambarelli, varia ed ingente, ma purtroppo non di molto valore, ad eccezione dei dipinti del Bassano, del Tiepolo, del Piazzetta, del Crespi, del Cignaroli, del Marinetti, del Pittoni, del Calvi e di pochi altri, non esclusi i moderni che hanno convenientemente trattato il nostro soggetto». E del Cignaroli è veramente un bel capolavoro il quadro, riprodotto a colori avanti il frontespizio del volume, il cui originale si ammira a Bergamo nella Chiesa di S. Leonardo.

Questa scenografia aggiunge ai riconosciuti meriti letterari del P. Zambarelli anche la luce di accurato indagatore e giudice dell'arte, offrendo agli storici e agli artisti un contributo dove l'esempio e la critica può dar lume a miglior cammino a chi si svia fuor del buon sentiero del bello e del sacro, seguendo i moderni effati estetici.

(Da «La Civiltà Cattolica» Anno 90 - Vol. 2. 1 aprile '39. Quaderno 2131 - pag. 79-80).

II

G. RINALDI - *Il servo di Iahvè in Isaia* (cinque articoli nella *Palestra del Clero* 1938-1939). Vi sono tradotti e commentati i famosi carmi sul «Servo di Iahvè», in cui è profetizzata l'opera e la Passione del Messia. L'Autore segue l'esegesi cattolica; esprime idee personali intorno alla forma letteraria del poemetto, che dispone in cinque carmi, come in una breve azione drammatica.

III

G. RINALDI - *In Abdiam Prophetam* (quattro articoli nel *Verbum Domini*, 1939). Illustrazione del breve libro profetico, che viene dalla critica sezionato in più parti, mentre ottime sono le ragioni — come mostra qui l'Autore — per cui i cattolici tengono l'opinione tradizionale dell'unità. Il P. Rinaldi poi trattando la cronologia dell'autore e del libro, fissa la composizione di questo all'anno stesso della distruzione di Gerusalemme (586 a. C.) o a pochissimo tempo dopo.

cronaca

DA S. SALVADOR

Ricordi del ritorno.

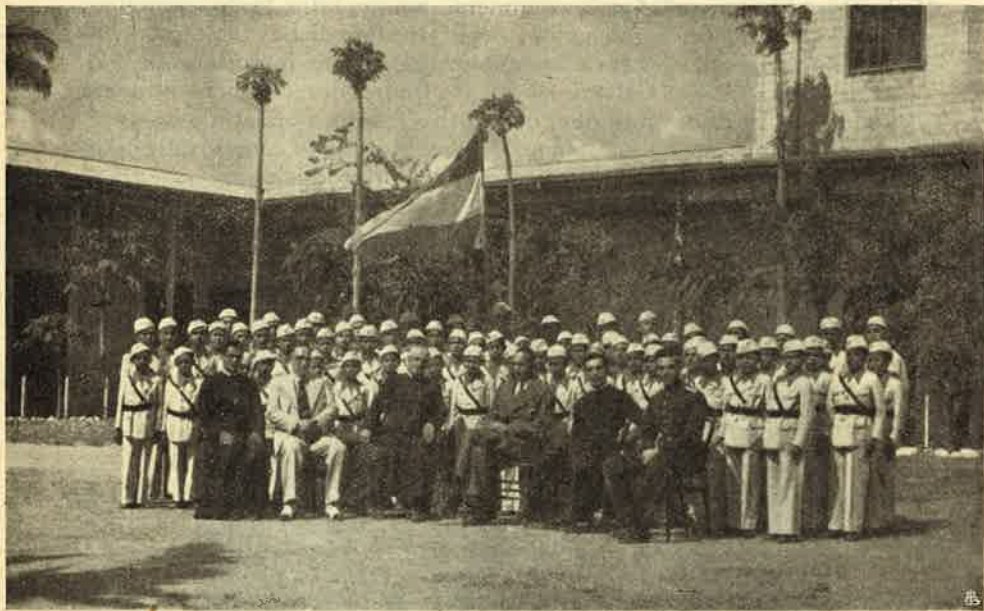
I nostri carissimi Confratelli della Missione di S. Salvador ci comunicano le loro vivissime impressioni riportate dal viaggio dei pellegrini alla tomba del nostro Santo Fondatore e dalla visita al Santo Padre Pio XI. Ora che gli avvenimenti hanno fatto tanto cammino, quei ricordi e quelle parole udite, e gli attestati di benevolenza avuti dal defunto grande Pontefice assumono una nuova importanza.

Per la Chiesa del Calvario il M. R. Padre Brunetti poté ottenere a Genova la preziosa reliquia del nostro Santo Fondatore col prezioso reliquiario che il compianto Padre Stoppiglia aveva fatto eseguire nell'anno 1932. Ne riportiamo qui la riproduzione.



Ospite illustre.

Il 12 dicembre u. s., nella festa solenne della Patrona dell'America Latina, venne consacrato l'Ecc.mo Mons. Luigi Chàvez y González, degno successore del compianto Mons. Beloso y Sanchez. In detta occasione uno dei Vescovi consacranti, e cioè Sua Ecc. Rev.ma Mons. Giorgio Garcia y Caballeros vescovo di Quezaltenango del Guatemala fu nostro ospite presso la casa religiosa del Calvario.



Per l'onomastico e il compleanno del M. R. Padre Commissario.

Cordiali ed entusiastiche le manifestazioni svoltesi anche quest'anno in occasione della festa per l'onomastico e il compleanno del M. R. Padre Brunetti. Agli attestati di affetto e di venerazione degli alunni e dei religiosi si unirono le visite di felicitazione di alcuni personaggi illustri, quali l'Ill.mo Mons. Bearzotti, Incariato della Nunziatura, Donna Concezione de Hernández, degnissima consorte del Presidente della Repubblica. Le due feste ebbero la più schietta impronta religiosa per la partecipazione quasi unanime ai Santi Sacramenti da parte degli iscritti alle congregazioni parrocchiali e alla sezione catechistica. Non mancarono le solenni accademie.

Un ricordo della benevolenza del Santo Padre Pio XI.

Un caro ricordo del pellegrinaggio dei devoti di S. Girolamo d'America alla tomba del nostro S. Padre e della visita al Papa è la seguente venerata lettera che Pio XI, di s. m., faceva pervenire al M. R. Padre Brunetti a mezzo dell'allora Card. Segretario di Stato, Eugenio Pacelli. La lettera era motivata dall'umile dono d'un album di fotografie della Chiesa del Calvario recentemente inaugurata, offerto alla Santità Sua. Eccone il testo :

SEGRETERIA DI STATO
DI SUA SANTITÀ

Dal Vaticano, 15 dicembre 1938

N.o 172985

Rev.do Padre,

Ben gradito è stato al Santo Padre l'album, che Ella ha voluto devotamente rimetterGli, contenente nitide fotografie riproducenti il Tempio del Calvario fatto erigere costà dai figli di S. Girolamo Emiliani.

Sua Santità, nel ringraziarla per il pensiero delicato, encomia paternamente quanti hanno concorso alla edificazione della artistica Chiesa, destinata ad irradiare potentemente e vastamente la consolante luce della fede.

Augurando che l'edificio sacro corrisponda perfettamente ai comuni voti e divenga un ardente focolare di vera pietà orientata verso un particolare culto all'Eucaristia e una amorosa stima della Liturgia, l'Augusto Pontefice imparte a Lei, ai suoi Confratelli e a tutti i fedeli della Parrocchia, da Lei diretta, la Benedizione Apostolica.

Riconoscente per l'omaggio dello stesso album a me assegnato, mi valgo volentieri dell'occasione per confermarmi con sensi di distinta stima.

di V. P.

dev.mo nel Signore

(Firm.) E. Card. Pacelli

Rev.do Padre

P. Antonio Brunetti C. R. S.

Parroco della Chiesa "El Calvario,"

SAN SALVADOR

Solenni onoranze funebri per la morte di Pio XI.

Sentitissima la partecipazione al dolore universale per la morte del grande Pontefice Pio XI. Nella nostra Chiesa del Calvario ebbe luogo subito una novena di Sante Messe cantate, con funzioni serali, a cui presero parte tutte le associazioni parrocchiali, conclusasi il giorno 21 febbraio con un solenne funerale.

Erano presenti, oltre le Associazioni e collegi della parrocchia, l'Ill.mo Mons. Giuseppe Bearzotti, la Signora del Presidente della Repubblica, l'Incaricato della Legazione dell'Italia, Barone Muzzi Falconi, il Console d'Italia Sig. Alfredo Pincherli, vari membri della Colonia Italiana ed altri molti. Prima di procedere alle esequie — cantate dall'Ill.mo Mons. Bearzotti — il nostro P. Agostino M. Griseri commemorò l'immortale Pontefice, rievocando pure le speciali Sue benemerenzze verso l'Ordine nostro.

Benedizione della nuova bandiera del Collegio di La Ceiba.

La nuova bandiera dell'Istituto — fatta eseguire in Italia da abile mano in seta finissima e ricami in oro, porta sui colori nazionali della Repubblica lo scudo del Salvador da una parte e lo stemma della famiglia Emiliani dall'altra. L'inaugurazione ebbe luogo il 5 marzo, a pochi giorni di distanza dalla avvenuta conferma al potere presidenziale del Generale Massimiliano Hermàndez Martinez. Fu fatta coincidere opportunamente con la premiazione scolastica degli alunni distintisi, durante l'anno testè decorso, nella pietà, studio e condotta. Vi presero parte e onorarono la festa: la consorte dell'Ecc.mo Sig. Presidente della Repubblica, il Barone Muzzi Falconi, il Sig. Alfredo Pincherli, i Ministri di Honduras, di Guatemala. Dopo le parole del M. R. Padre Brunetti seguirono i discorsi del Sottosegretario di Giustizia Dott. Ramón Arturo Avila e del Sottosegretario della Pubblica Istruzione Sig. Giuseppe Orantes.

La manifestazione si svolse in una vibrante atmosfera di Religione e di Patria.

COMO - Collegio Gallio

Convegno annuale ex-allievi Gallio: 7 maggio 1939.

Domenica 7 maggio il Collegio Gallio accolse un buon numero di ex-allievi per l'annuale convegno. Tutte le manifestazioni furono

improntate alla più viva cordialità e staremo per dire alla lontana gaiezza giovanile che per molti era di altri tempi e per i giovani solo di ieri.

Alla presenza del Vice Federale e del R.o Provveditore fu inaugurata la Palestra ampliata e meglio attrezzata, e dedicata alla memoria del Ten. Settimio Reina primo dei Caduti del Collegio Gallio.

Deposta una corona d'alloro e compiuto il rito fascista presso il monumento dei Caduti, furono distribuite, per iniziativa degli ex-allievi, borse di studio a quattro Convittori meritevoli e figli di Mutiati o Invalidi della Grande Guerra.

Resoconti entusiasti della giornata radiosa abbiamo potuto leggere sui giornali cittadini.

Passeggiata scolastica annuale. Meta: Pontida, Bergamo, Somasca, Luoghi manzoniani.

In due turni per ovvie ragioni logistiche la gita riuscì oltremodo dilettevole e istruttiva, anche se Giove pluvio alla ultima tappa profuse qualche goccia sul fervore dei nostri alunni. Apprezzata la visita alla sala del famoso Giuramento a Pontida e l'illustrazione dei principali monumenti bergamaschi: S. Maria Maggiore, il Duomo, la Cappella Colleoni e il Museo.

Canti di giovinezza e allegria e... appetito diedero quella bella nota di vivacità che distingue tutte le manifestazioni bene organizzate della gioventù studiosa.

P. B. P.

CORBETTA - dal nostro Studentato filosofico

Commemorazione di Pio XI

Dobbiamo necessariamente riassumere la lunga ed entusiastica relazione che dell'adunata ci fanno i nostri Chierici dello Studentato di Corbetta. Essa ebbe luogo il giorno 14 maggio nella sala grande del palazzo. Numerosi gli invitati, accuratissima la preparazione, e, l'esito, brillante: un'accademia in tutta regola, condotta con serietà e impegno.

Il Rev.mo P. Generale, che aveva benedetto l'iniziativa, impossibilitato ad intervenire, fece pervenire un telegramma di adesione, nel quale espresse in sintesi i rapporti del nostro Studentato verso il Papa Pio XI.

Codesto Studentato espressamente voluto benedetto incoraggiato immortale Pontefice Pio Undecimo ha ben ragione rievocare nome glorioso. Unione spirito plaudo benedico iniziative.

CERIANI

Un lungo e magistrale discorso lesse il P. Rocco nel quale raccolse in ordinata sintesi le linee più salienti dell'opera svolta dal defunto Sommo Pontefice. Ne abbiamo riportato qualche tratto più sopra.

Il M. R. Padre Superiore, P. Francesco Salvatore parlò di Pio XII. Avendo avuto la fortuna di conoscenze e di ricordi personali, il P. Salvatore riuscì interessantissimo nella sua breve esposizione e procurò a tutti una profonda gioia spirituale col far ammirare le doti mirabili del regnante Sommo Pontefice.

La parte musicale del programma venne eseguita dai Chierici. Un coro a tre voci uguali, di Giulio Bentivoglio, — *Commosso saluto a Pio XI*; altro canto a due voci pari con accompagnamento di piano ed armonio, di D. Edoardo Volpi. — *Viva il Pastore: Pio XII*. Negli intermezzi artistica esecuzione di pezzi d'opera per violino con accompagnamento di pianoforte (Prof. Emilio Baroni e Cecilio Fauda).

L'omaggio, così pieno e cordiale, al defunto Sommo Pontefice era un doveroso tributo di affetto e di devozione: pubblico, perchè così lo richiedeva il bisogno del cuore, e fertile di grandi beni, perchè è servito a ritemprare nell'amore e nell'unione al Papa.

TREVISO - Basilica della Madonna Grande

Tutti i bambini della città ai piedi di Maria.

Per iniziativa dell'arciprete del duomo, Mons. Cuzzato, e del nostro P. Mondino, si dette un'attuazione grandiosa e comoventissima al desiderio del S. Padre di far pregare la Vergine dai bambini per scongiurare la guerra. Da tutte le parrocchie della città di Treviso affluirono alla nostra basilica mariana più di duemila fanciulli guidati dai loro maestri di dottrina cristiana. Le tre navate erano letteralmente gremite da una tale imponente massa di piccoli, che si disposero con disciplina e devozione ai posti presignati.

Dopo aver adorato il Sacramento e salutata l'immagine taumaturga di Maria SS., essi ascoltarono la vibrante e calorosa parola di Mons. Vittorio D'Alessi rettore del seminario. Fu uno di quei discorsi, che uditi una volta non si dimenticano più. A molti dei genitori presenti si videro le lacrime agli occhi. In sostanza l'oratore

dimostrò quanto le preghiere dell'infanzia siano accette a Gesù, che tale età predilesse con amore speciale. E intorno a questo pensiero si incastonarono soavi esempi e aneddoti storici, che servirono a fissare mirabilmente la verità nella memoria dei piccoli uditori.

Al discorso seguì la recita ad alta voce, da parte di tutta la massa, della preghiera appositamente composta dalla S. Sede e pubblicata nell'Osservatore Romano. Il P. Mondino precedeva dettando dal pulpito le parole. La benedizione Eucaristica mise il sigillo di una quasi conferma divina all'ardente petizione dei bimbi.

Ed ecco che l'immensa angelica voce bianca, fusione perfetta di centinaia e centinaia di voci singole, fa volteggiare pei cieli un canto meraviglioso alla Madonna, il cui ritornello era come l'esplosione del desiderio del mondo intero anelante alla pace:

Un cuore di fiamma
a te, buona Mamma,
noi bimbi d'Italia
offrire vogliam.

Questa funzione, avvenuta la domenica 21 maggio, lascia un ricordo incancellabile nei fasti del Santuario della Madonna Grande di Treviso.

ROMA - S. Alessio dell'Aventino

Saggio degli alunni

Rileviamo con piacere la cronaca e le lodi che vari giornali fanno della splendida riuscita del saggio ginnastico svoltosi alla fine dell'anno scolastico nell'Istituto per i ciechi a S. Alessio.

Per l'onomastico del Rev.mo P. Luigi Zambarelli

Sulla fine del mese di giugno u. s. ebbe luogo una solenne e simpatica manifestazione a S. Alessio in onore del Rev.mo P. Luigi Zambarelli: non solo per la ricorrenza annuale dell'onomastico, quest'anno, ma per festeggiare e felicitare il medesimo Padre dell'alta onorificenza di Grande Ufficiale della Corona d'Italia conferitagli recentemente da S. Maestà il Re Imperatore. Numerose e notevolissime le personalità che presenziarono all'accademia.

Anche la *Rivista* porge al Rev.mo P. Zambarelli le più sentite congratulazioni e felicitazioni per i meritati riconoscimenti pubblici e solenni.

PADRE SEVERINO TAMBURRINI C. R. S. - Nato ad Arnara (Frosinone) il 9 Novembre 1864 - Morto a Roma il 16 Giugno 1939.

*Quis est hic et laudabimus eum?
fecit enim mirabilia in vita sua.
Ecc. 31, 8-9*

Era l'ultimo possiamo dire di una teoria di Padri più vicini a noi che nella nostra Romana Provincia e, perchè no?, in tutto l'Ordine riflettesse e ci ricordasse adunate le virtù elette e le doti specifiche di religiosi veramente memorandi, quali un P. Savarè, un P. Gessi, un P. Moizo, un P. Conrado, un P. Cossa, un P. Pacifici: dei quali avea assimilato ed emulato la pietà esemplare, la saggia prudenza del governo, la adamantina fermezza del carattere. Dei due ultimi certo più specialmente, perchè più a lungo aveano gravitato nell'orbita delle sue religiose relazioni: ma, a chi ricordava e comparava, era facile nelle varie circostanziali attitudini del Padre Tamburrini rivedere o lo zelo caritativo e oratorio del P. Savarè, o la cara ingenuità del P. Gessi, o la affabilità dignitosa del P. Biagi, o l'intenso amore parrocchiale del P. Conrado, o la cordiale sapiente paternità del P. Cossa e del P. Moizo, o l'acuta ed esatta intuizione dei rimedi del P. Pacifici. A tutte queste doti eminenti che, secondo le occorrenze, in lui brillavano spontanee come se singolarmente e nell'insieme gli fossero originali e non derivate, egli univa di suo, proprio suo, un tratto distinto ed accogliente, che imponeva bensì venerazione ma provocava facile attramento anche per l'alta statura e il sorriso rivelatore di tanta bontà che gli veniva dal cuore e illuminava il suo viso incorniciato da una fresca non ancor decidua canizie. Cosicchè a lui si ricorreva più facilmente e quasi unicamente per consiglio, per suggerimento, per chiarificazione: sicuri che la sua longeva esperienza, la sua aggiornata cultura, il suo senso pratico non comune, lo spirito profondamente religioso che si sapeva nutrito da una mortificazione, da una umiltà, da una povertà, da una carità quotidianamente esercitate, e soprattutto il grande amore che sentiva per l'Ordine e l'interesse con cui vegliava alle sorti della nostra Provincia, gli sarebbero state sempre e in ogni caso direttive efficaci di giudizio a mettere in pace la nostra coscienza, a dar lume alle nostre menti, a infonder novello e più deciso vigore ai nostri ideali di bene.

Decano d'anni e di vita religiosa fra noi era dunque anche il Padre delle anime nostre, facilmente in ciò succeduto a quel Padre Cossa che, come per lui e per noi, il Prof. Salvadori chiamava, ed era stato, il Padre dell'anima sua.

E ora non è più, chiamato da Dio al premio eterno preparato al servo buono e fedele.

* * *

Era nato il 9 novembre 1864 ad Arnara (Frosinone) da Rafaele e da Giuditta de Santis, pii ed onesti genitori, dai quali con la no-

biltà del sangue gli fu trasfuso quel profondo sentimento di schietta pietà che, coltivato con amore nei primi anni, lo avviò gradualmente alla dedizione di tutto se stesso al Signore in un Ordine di regolare osservanza religiosa. Nel 1878, ancora quattordicenne, chiese difatti e ottenne d'essere accolto da noi; e, dopo due anni di prova ottimamente riuscita, fu mandato al noviziato che allora i Somaschi aveano da poco iniziato a Chambery, nella Savoia, in Francia. Non ve lo compì, chè per la legge Ferry contro i religiosi stranieri, anche lui dovette negli ultimi tre mesi trasferirsi a Somasca, nella nostra Casa Madre, dove il 4 aprile 1881 emise i voti semplici della sua religiosa Professione. Passò allora a Spello a compiere la seconda prova del noviziato e insieme a proseguire gli studi ginnasiali in quel Ginnasio del Collegio Rosi, allora diretto da noi, e poi quelli liceali cui privatamente si veniva preparando. Il 2 Marzo 1886 vi professava solennemente e nella sessione di luglio dello stesso anno otteneva l'ammissione alla terza classe del R. Liceo di Perugia. Da Spello i Superiori lo trasferirono a Roma nel Collegio. A Mai dove frequentò la terza classe Liceale, conseguendo la Licenza, il Giugno 1887, presso il Liceo Mamiani con brillanti classificazioni. Frequentò poi il corso di lettere e filosofia presso la R. Università di Padova, applicandosi contemporaneamente all'insegnamento e aiutando il Rettore P. Palmieri nel dirigere disciplinarmente i giovanetti convittori dell'Emiliani. A Venezia il 6 Aprile 1890 celebrò la prima sua S. Messa e il 6 novembre 1893 conseguì felicemente la laurea dottorale alla Università di Padova. Dello stesso giorno (strana coincidenza!) è data anche l'obbedienza con cui il Definitorio Generale di quell'anno, essendo Preposito Generale il Rev.mo P. Carlo Moizo, lo destinava Vice Rettore o Ministro — come si chiama da noi — di disciplina, nella Pia Casa degli Orfani a Roma: dove fu per cinque anni l'aiuto intelligente e concorde del Rettore P. Pacifici a ristabilirvi la disciplina e a migliorare le condizioni morali e profittuali di tanti alunni che ancora ne ricordano l'encomiabile e illuminata direzione. Nel 1898, assunta dai nostri la Rettoria della Chiesa e dell'Oratorio di S. Girolamo della Carità, il P. Cossa, che ne fu il primo Preposito lo chiamava a sé come suo Vicario. Per poco però, perchè, rendendosi necessaria la sostituzione del P. Procida nella direzione del R. Istituto dei Sordomuti in Roma il P. Tamburrini, indicato a succedergli, dovette recarsi a Genova dal novembre 1899 all'ottobre 1900 per frequentare un corso di lezioni presso il R. Istituto Nazionale dei Sordomuti e conseguire la richiesta abilitazione che gli fu rilasciata il 31 ottobre 1900 con lodevole attestazione. Passò allora a dirigere, prima come incaricato, poi come reggente, il R. Istituto dei Sordomuti di Roma, dove rimase tre anni, dal 1.º gennaio 1901 al 24 febbraio 1904: in cui la dignitosa ma giusta opposizione di lui contro l'arbitraria ingerenza nella disciplina di alcuni addetti alla economia e la non equa applicazione delle norme regolamentari a suo riguardo applicata, provocarono la sua dimissione da un ufficio che avea con tanto zelo e tanta carità sostenuto senz'altra mira che il migliore andamento morale e intellet-

tuale di quei giovanetti infelici. Ma gli anziani dell'Ordine, che apprezzavano nel giusto valore i meriti del *P. Tamburrini*, quell'anno stesso lo nominarono Cancelliere Generale, essendo stato eletto sin dal 1899 Vocale Generale. Tornò allora a far parte della Famiglia Religiosa di S. Girolamo della Carità, di cui era tuttora Superiore il venerando Padre Lorenzo Cossa.

Aveva allora quarant'anni. Era nel pieno rigoglio delle sue fisiche energie, nel possesso di una vasta esperienza cresciutagli per i vari uffici sostenuti, tra le diverse vicende onorevolmente superate: la sua cultura avea opportunamente arricchita collo studio della ecclesiastica letteratura sulle genuine fonti scritturali e patristiche e con quelle delle teologali e canoniche discipline; il suo cuore, già aperto alle sante conquiste delle anime giovanili nel tirocinio educativo della scuola e in quello disciplinare dei collegi, erasi ampiamente allargato a capire e lenire le miserie morali di tante anime nel sacerdotale ministero della confessione, in cui era ormai assiduo e desiderato confortatore e moderatore.

Si rendevan quindi evidenti in lui tutte le attitudini ad essere un pastore modello secondo il Cuore Divino di Gesù.

E quando il *P. Conrado* per le condizioni sue di salute dovette abbandonare la cura così proficuamente per quasi trent'anni tenuta della Parrocchia di S. Maria in Aquiro, i Superiori nostri non ebber difficoltà di proporre alla suprema Autorità Diocesana il nome del *P. Severino Tamburrini* come successore economo, sinchè nel 1910, alla morte di quello, fu confermato Parroco Titolare.

Parroco, ebbe più largo campo di dispiegare le egregie doti di cui la sua mente e il suo cuore erano a dovizia forniti. Non potrei più e meglio parlarne che con le stesse parole con cui Lamberto de-Camillis ne annunziò la morte nell'Osservatore Romano (n. 143) del 18 giugno 1939. «Nei primi anni di parroco fece fare alla Chiesa una ripulitura generale, ravvivandone gli ori che tutta quanta la decoravano. Poi fece costruire l'organo che pur non grande, a causa dello spazio limitato, è, per la dolcezza del suono, uno dei migliori di Roma. Il paliotto dell'altare del SS.mo Sacramento, mercè il suo zelo fu rivestito di marmi costosi, che, ora dopo la sua scomparsa, testimoniano la sua grande pietà eucaristica; per la quale in Roma fu giustamente chiamato «il Parroco del SS.mo Sacramento», poichè avea anche istituito in onore della SS.ma Eucaristia la «funzione del giovedì». A lui pure si deve il bell'altare nuovo della Madonna di Lourdes, ricco di marmi policromi, di stucchi e di pitture, consacrato nel 1932 da S. E. Mons. Palica. Per la Vergine di Massabielle il *P. Tamburrini* avea una devozione tutta particolare, gloriosandosi che nella sua chiesa avesse degna venerazione la prima immagine della Madonna di Lourdes, esposta al culto in Roma dopo l'apparizione del Gave. Uomo di profonda pietà, memore dello stemma dell'Ordine Somasco nel quale è rappresentato il Divin Salvatore carico della Croce, fondò la Pia Opera della «Via Crucis vivente» che ormai ha assunto un grande sviluppo, raccogliendo nel suo grembo circa 20.000 associati sparsi in 1173 gruppi in Italia e all'Estero, benedetta

e incoraggiata dal Papa e dai Vescovi. La devozione al S. Cuore fu la devozione principe della sua anima. Il gruppo della Guardia d'onore della Parrocchia di S. Maria in Aquiro è uno dei primi di Roma, per numero e per antichità. Felice circostanza ad avvalorare la prosperità di questo gruppo è il fatto che nella chiesa riposano le spoglie mortali della fondatrice della Guardia d'onore al S. Cuore di Gesù, la pia giovanetta Matilde di Nedonchel, che offrì la sua vita in olocausto per il Papa, desiderando di morire a Roma. La figura di questa pia giovanetta fu particolarmente cara al buon *P. Tamburrini*. Con devoto pensiero volle intitolare a Lei il Circolo Femminile, ne tradusse elegantemente dal francese la biografia, diffondendola a sue spese su larga scala, aspettando, in preghiera, il giorno della glorificazione della serva di Dio, ma soprattutto volendo che l'altare del S. Cuore fosse situato davanti alla tomba di Matilde, e, sceltolo, lo fece restaurare con gran decoro».

E precedentemente parlando delle doti magnifiche del suo cuore di sacerdote, della sua ricca intelligenza e cultura verso quanti non pochi andavano a lui per consiglio, dice che «nell'anima sua il senso della carità fu abito luminoso». E prosegue: «I poveri che egli aiutò silenziosamente, con mano discreta e paterna, non si possono invero contare. Fu suo il motto della S. Scrittura applicato anche a S. Girolamo Emiliani, verso il quale egli nutrì una devozione veramente filiale, «Noli avertere faciem tuam ab ullo paupere»; ed istituì per la festa del Santo Fondatore ed in ricordo alle varie miracolose moltiplicazioni dei pani operate dal Santo, la distribuzione del pane ai poveri nel giorno della sua festa. Ed è bello ricordarlo in mezzo a questa porzione prediletta del suo gregge accompagnare col sorriso paterno, illuminato da una profonda ed intima gioia, dei beneficati convinti che appena quel pane fosse finito non sarebbero ricorsi invano al «Padre Curato» senza averne uno nuovo e qualcosa di più».

A questo magnifico ed esauriente elogio della sua attività parrocchiale una piccola ma significativa aggiunzione mi piace di fare, notando che, pure inoltrato negli anni e oberato di tanti pensieri, trovava altresì il tempo di ridivenire l'insegnante disinteressato e paziente con alcuni giovanetti della Parrocchia aiutandoli nei loro scolastici doveri col santo scopo di favorire in loro sacerdotali e religiose vocazioni.

Superfluo infine ricordare con quanto zelo attendesse a spezzare il pane della divina parola in tutte le pastorali funzioni; ma non è affatto superfluo rivelare quanta preparazione egli ponesse nel riuscire ai suoi uditori, più che erudito e magniloquente, d'una chiarezza avvincente e persuasiva: basterebbe scorrere anche senza un lungo esame i numerosi cartelli di discorsi e di prediche o compiutamente o schematicamente preparate, e ordinate in varie categorie in rapporto sia agli argomenti sia alle varie circostanze di tempo, come se fossero destinate a una meditata pubblicazione.

Amava poi la esatta osservanza delle varie cerimonie in tutte le funzioni del culto divino: o che egli stesso le celebrasse con la sua

bella voce, col suo incesso ieratico e veramente imponente, o che invitasse a celebrarle nelle più solenni ricorrenze eminenti autorità della Curia Romana. E si reputava fortunato di avere avuto nella sua Chiesa, per la chiusura delle feste centenarie del Santo Fondatore, a tesserne il sacro elogio, lo stesso Eminentissimo Segretario di Stato, Card. Eugenio Pacelli, ora Papa Pio XII felicemente regnante.

Insieme con questa multiforme attività che più evidentemente emergeva, non trascurò, come potè e quanto potè entro le limitate disponibilità di locale, l'impegno che sentiva profondo di aderire alle direttive della S. Sede, cui prestò sempre incondizionato ossequio, circa la Azione Cattolica; Uomini, Donne, Giovanetti e Giovanette, Aspiranti e Beniamine, tutti ebbero la loro parte nelle sue premure di pastore vigilante nel preservare le sue pecorelle dalle contaminazioni e dalle insidie del male.

Si comprende facilmente da tutto ciò quanto il *P. Tamburrini* fosse amato dai suoi parrocchiani, che in lui veneravano il maestro sapiente, il pastore zelante e soprattutto amavano il padre tenero e sollecito delle anime loro.

È non minor stima erasi venuta acquistando presso gli altri parroci dell'Urbe, dei quali era uno dei decani nel venerando collegio; e presso le Superiori Autorità Diocesane, che in lui apprezzavano il sacerdote degnissimo, il pastore pio, che, senza far troppo rumore intorno a sè, andava operando tanto bene nella Parrocchia più centrale di Roma.

Ma uguale stima riscuoteva da parte dei suoi confratelli di Religione, che a lui conferirono in epoche varie le cariche più importanti dell'Ordine. Fu di fatti eletto nel 1904 Cancelliere Generale e dal 1905 al 1914 per quattro successivi trienni confermato Preposito di questa Romana Provincia: nel 1917 e nel 1920 fu elevato alla dignità di Vicario Generale; nel 1923 ancora una volta nominato Provinciale, restando poi allo scadere del triennio a formar parte del Definitorio come Assistente Generale.

Perchè se attendeva con esemplare diligenza e illuminato zelo al buon andamento della parrocchia a lui affidata, in pari tempo seguiva le vicende dell'Ordine con non minore e ben inteso interesse; il quale, oltre che nelle individuali e opportune esortazioni paternamente date a quanti ricorrevano a lui per lume e consigli, faceva vibrare d'un ardore a stento contenuto nelle definitoriali e generali assemblee, sempre avendo presente nella mente e nel cuore la stabilità, anzi il progresso dell'Ordine e particolarmente il più largo incremento della Provincia Romana, di cui era stato sì a lungo il venerato moderatore. Che se occasioni non ebbe o non potè cogliere di attuare questo che fu il diuturno sospiro della sua vita religiosa, ciò fu in causa di avverse o contrastanti circostanze non

disformi quasi da quelle attuali. Esso fu anzi l'argomento più frequente dei suoi familiari discorsi coi confratelli religiosi negli ultimi tempi; in cui prudentemente lasciava intravedere l'intimo desiderio di un ritorno sollecito a una vita normale dell'Ordine: nell'osservanza piena e fedele della Regola, magari parzialmente rinnovata in armonia con le giuste esigenze dell'oggi; nella coordinazione reciproca di intenti tra provincia e provincia per aiutarsi religiosamente nelle occasionali deficienze di soggetti e di mezzi; nella preparazione, traverso i probandati e lo studentato filosofico e teologico, d'una generazione novella di Padri che, sull'esempio di tanti religiosi imitabili anche perchè più vicini a noi, illustrassero l'Ordine con la pietà, con la dottrina, con l'attività personale ben disciplinata dalla regolare obbedienza e quindi esplicita a maturare non aspirazioni personali ma esclusivamente il bene dell'intera comunità.

A questa lineare condotta egli si era sempre meglio venuto conformando nei suoi, più che cinquant'anni di vita religiosa. Ma le sue esemplari virtù rifulsero di maggior vivezza nell'ultimo tempo che ancor rimase tra noi. La sua povertà, che si sapeva francescanamente praticata, apparve evidentemente agli occhi di tutti quando circa i primi di maggio cominciò a restare in camera preso dagli inizi del male. Veramente, da quattro mesi non si sentiva più bene in salute: tuttavia sino allora era stato come prima sempre assiduo al confessionale, agli esercizi di pietà, al suo ufficio parrocchiale. Ma a tutti destavano preoccupazione e facevano pena quei suoi frequenti accessi di tosse prodottigli da una bronchite cronica contro la quale ei poco o punto si curava di praticare gli indicati rimedi. S'era aggiunta una ordinaria disappetenza, ribelle a tutte le cure amorose con cui ci studiavamo inutilmente di provvedere. Le forze fisiche s'eran pertanto venute sensibilmente scemando e il suo muoversi da un posto all'altro era uno strascinarsi a fatica. Il 7 di maggio celebrò la S. Messa nella Cappella dell'Orfanotrofio: e fu l'ultima. Trasferito nell'infermeria, curato dal medico della Pia Casa che era stato già suo alunno, visitato da un insigne specialista della città, il suo malore fu diagnosticato di origine epatica con deficienze di funzionamento del cuore in aggravante concorso con un organico deperimento senile. Parve però a più riprese riaversi e ci fece nutrire quasi sino agli ultimi giorni consolanti speranze d'un superamento del male, che gli consentisse di tentare un cambiamento d'aria nella vicina Velletri. Invece esso, lentamente sì ma inesorabilmente, veniva acutizzandosi e provocandogli spasmodiche sofferenze ch'ei sosteneva silenziosamente senza punto rivelarle. Forse, sentendo già nell'animo la inutilità dei medicali rimedi, vinceva la istintiva repugnanza che essi gli ispiravano solo cedendo per virtuosa obbedienza a chi amorevolmente glieli suggeriva e somministrava. Ma anche quando il logorio del male avea reso men lucido e rispondente il cervello, la sua modestia non venne mai meno, chè,

a serbarla immune da ogni debolezza, egli fu sempre presente a se stesso. Avvicendava bensì lunghi raccoglimenti interiori in Dio a frequenti colloqui con persone pie che venivano a visitarlo e confortarlo, sempre tutti accogliendo con quel suo grato sorriso abituale.

Così, in un'alternativa di riprese e di ricadute, trascorse tutto il mese di maggio e la metà di giugno. All'alba del 16 ebbe una crisi che ci fece accorrere tutti al suo capezzale colti di sorpresa da improvviso timore che fosse quella l'ultima ora sua. Poi parve calmarsi e tentò o finse dormire per non aggravarci la pena.

Ad ogni modo di buon mattino fu chiamato prontamente il medico curante e con lui l'amico e parrocchiano Dottor Canezza. S'avvidero essi che ormai non c'era più nulla da fare e forse poche ore ancora gli rimanevan di vita. Accorsero anche il nostro Vicario Generale, l'amico Mons. Rossignani a portargli l'ultimo saluto; egli tutti riconobbe, accogliendo con viso ridente le loro augurali espressioni. Ma a chi lo aveva assistito abitualmente non nascose che oramai capiva veramente di morire. Chiese ed ebbe i Santi Sacramenti, che ricevette con pietà singolare, seguendo, sebbene con fioca voce, le parole del duplice rito. Poi ci benedisse tutti e, stringendo fra le mani il Crocifisso, che frequentemente baciava, attese piamente la morte. Fu preparato a ricevere la speciale Benedizione che il S. Padre gli aveva «di tutto cuore» inviata. Ma verso mezzodì gli intensi dolori con maggior violenza lo ripresero. Si agitava il paziente, non reggendo fisicamente al male, ma non cessando di invocare a conforto il Santissimo nome di Gesù. Poi all'estremo delle sue forze si compose in una finale agonia, tuttavia a tratti seguendo le preci degli agonizzanti che gli venian recitate. Quando si fu alla conclusione di esse, egli sospirò con un filo di voce: Amen. E spirò. Era circa l'ora sesta di poco passata e quello era il venerdì consacrato alla celebrazione della festa del S. Cuore di Gesù. Questa coincidenza del giorno e dell'ora col giorno e con l'ora delle morte del Divino Maestro era il premio più bello all'infaticabile apostolo del S. Cuore che passava da questa terra di pianto alla gioia eterna del cielo.

* * *

Fu composta la salma, rivestita dei paramenti sacerdotali, nella stessa camera dove era spirato, tra lumi e fiori. E fu un pellegrinare ininterrotto tutto quel pomeriggio del venerdì, il sabato e la domenica seguente, di fedeli d'ogni grado sociale della Parrocchia e di molti altri amici e beneficati. Vennero tra gli altri l'Em.mo Card. Cattani Amadori, l'Ecc. Mons. Traglia Vice Gerente, S. E. il Senatore Di Donato, i Revv.mi Monsignori Respighi, Ferretto, Rossignani, Petroccia, il Camerlengo dei Parroci e molti altri Colleghi del Clero Romano. Al trasporto, che si effettuò la mattina del lunedì

seguinte, oltre le succitate autorità, intervennero gli Ill.mi Mons. Nardone, Nasalli-Rocca, Agnoletti, Federici, Solari e la Eccellentissima Sorella di S. Santità. Formavano il lungo corteo gli alunni dell'Orfanotrofio, dell'Istituto dei Ciechi di S. Alessio, del R. Istituto dei Sordomuti, del Pio Istituto Gualandi: tutte le varie associazioni della Parrocchia: i Religiosi Somaschi di Roma, di Velletri, di Foligno col M. R. P. Provinciale; il Collegio dei Parroci quasi al completo; i Religiosi del Terz'Ordine Regolare di S. Francesco, gli Alunni del Collegio Capranica che fecero anche il servizio all'altare. Seguivano il feretro, portato a spalla, S. E. Mons. Vice Gerente, il Vicario Generale dell'Ordine, l'Ill.mo Sig. Presidente ed il Personale di Amministrazione degli Orfani, S. E. il Senatore Di Donato e una folla di amici e di fedeli della Parrocchia. Il lungo corteo percorse le principali vie della Parrocchia e al suo passaggio si moltiplicarono le dimostrazioni di luttuoso compianto. Celebrò la messa il Camerlengo del Collegio dei Parroci: dette l'assoluzione al tumulo lo stesso Ecc.mo Mons. Vice Gerente. Poi la salma fu accompagnata al Verano da Religiosi della Famiglia degli Orfani e tumolata nella tomba dell'Ordine.

Annunciò la dolorosa scomparsa — come si è detto — in un degnissimo articolo «L'Osservatore Romano» e insieme ricordaron l'Estinto con elogiative espressioni l'«Avvenire», il «Messaggero», il «Giornale d'Italia» e l'«Organo Ufficiale della guardia d'Onore al S. Cuore di Gesù».

Se del P. Tamburrini molte ed evidenti prove permangono della sua pastorale sollecitudine, poche ci restano quelle della sua valentia letteraria. Uomo piuttosto di azione che di studio, tutto inteso al governo della sua Parrocchia e al disimpegno delle sue importanti mansioni religiose, potè dare alla luce soltanto alcune pubblicazioni, quali: «Le Memorie intorno alla vita del P. Domenico Savarè C. R. S.»; Note biografiche sul P. Nicolò Biagi; la traduzione — già ricordata — della: Biografia di Matilde di Nedonchel; Appunti di Storia Critica sulla quistione dei Sordomuti; nelle quali però lo scrittore forbito, l'uomo di pietà, il critico sagace si rivela più che per quel che ci ha dato per ciò che avrebbe potuto darci, se libertà di tempo e scelta d'applicazione non inceppata da altre cure gliene avessero consentito licenza.

Ma la memoria di Lui rimane e rimarrà a lungo in benedizione nel cuore dei suoi parrocchiani ch'egli amò tanto, e dei suoi confratelli, ai quali fu Padre venerando e Fratello amatissimo, specchio luminoso di religiose virtù, di affetto grande per l'Ordine che ora confida nella sua desiata protezione dal Cielo.

P. G. L.

◆ ◆ ◆
PADRE D. ATTILIO STANISLAO BATTAGLIA C. R. S. - Nato a Milano, 16 marzo 1866 - Morto a Somasca, 18 giugno 1939.

Domenica 18 giugno egli si spegneva nel bacio del Signore, dopo appena una settimana di degenza in letto. Era però sofferente già da più di un anno per vari e dolorosi incomodi intestinali, ed era andato sempre più deperendo sino a ridursi ad una magrezza impressionante, letteralmente scheletrica; ma con quella sua ben nota energia aveva saputo tenere nascosta la gravità della malattia, curandosi da sé secondo i suoi metodi personali, evitando studiatamente, proprio fino agli ultimi giorni, qualunque visita e cura medica.

Era nato a Milano il 16 marzo 1868 da fu Luigi e Gaetana Carcano. Entrato in noviziato a Somasca il 28 agosto 1884, l'anno appresso vi aveva emesso la professione semplice, e nel 1889 a Venezia si era legato con i voti solenni. A Como nel Collegio Gallio celebrò la prima messa nel 1894 e, dopo aver disimpiegato, con la sua solita esuberante e dinamica attività, vari uffici importanti nelle nostre Case di Como, Roma, Venezia, Vittorio Veneto, Milano, si stabilì a Somasca definitivamente fin dal 1906 e non se ne allontanò più, contento di terminare i suoi giorni (come diceva ultimamente) in una sofferenza nascosta proprio qui, dove aveva lavorato e sofferto il suo Santo Fondatore Girolamo Emiliani, e di morire dopo avere portato a relativo compimento il complesso di opere decorative del suo caro Santuario, quasi opera di riparazione di un passato doloroso.

Davvero ammirabile è stata la sua attività in questi ultimi anni per far rimettere nel dovuto decoro il Santuario di S. Girolamo, per cercare offerte, sollecitare benefattori, suscitare apostoli della devozione al miracoloso Padre degli orfani ed alla nostra Madonna di Treviso, la liberatrice di S. Girolamo, la cara Madre degli orfani. Anima dell'attuazione del progetto di costruzione del grandioso Tempio a S. Girolamo, fu anche l'ideatore e sorvegliante instancabile degli altri lavori di restauro, di ricostruzione e di abbellimento della cappella dell'Addolorata (dove è morto S. Girolamo), di varie cappelle lungo la strada, della chiesina della Valletta con i due bellissimi affreschi del pittore Cocquio, e di tutto quel complesso di opere, che ora tutti ammirano in questo Santuario.

Inoltre quanti poveri malati, sofferenti nel corpo o nello spirito, quante famiglie tribolate da disgrazie o da discordie inveterate, quante anime traviate attestano di dovere alla sua parola persuasiva, piena di fede nella Madonna ed in San Girolamo, il ritorno della pace di Dio nei loro cuori e nelle loro case! Quanti soccorsi a famiglie bisognose otteneva egli dalle molte persone facoltose di sua conoscenza! Varie figliuole devono alle sue caritatevoli industrie la dote per la propria collocazione a conveniente matrimonio o per il loro ingresso

in monastero. La stessa Casa religiosa con l'annesso Santuario in diverse critiche circostanze fu salvata da gravissimi e forse irreparabili danni per l'avvedutezza e per il pronto e coraggioso intervento del P. Battaglia, che in simili casi con tutta consapevolezza lasciava ricadere su di sé tutta l'odiosità di certi provvedimenti necessari.

L'ingegno prontissimo unito ad una vivacità di natura esuberante e ad una franchezza rude e spesso spregiudicata furono certo causa di non lievi dispiaceri per lui e per altri: «Certi caratteri — diceva egli stesso — sono un tormento per gli altri, ma forse più per se stessi, specialmente nelle Case religiose». Ma solo Iddio, giusto estimatore delle azioni e delle intenzioni, saprà determinare la responsabilità dei singoli atti di ciascuno.

In ogni modo egli volle con tutta consapevolezza accettare in pieno, incondizionatamente, la distruzione del suo essere con la dolorosa malattia e la morte, nel modo, nel tempo e nelle circostanze volute da Dio, serenamente, senza mai un cenno di lamento, in completa lucidità di mente sino a pochi secondi dalla morte; tutto in espiazione, come diceva, del male che aveva potuto commettere nella sua vita passata.

Chiese e ricevette con spirito veramente sacerdotale ed esemplare gli ultimi sacramenti e commosse tutti i Confratelli raccolti intorno al suo letto per l'amministrazione dell'Olio Santo, quando volle baciarli ad uno ad uno, chiedere loro perdono, rivolgendo preziose raccomandazioni specialmente ai giovani Novizi. Pochi minuti prima di spirare ebbe ancora, graditissima, la visita del benemerito nostro Sig. Podestà, col quale s'intrattene in conversazione serena ed anche faceta. Alle ore 17,30 di domenica all'improvviso volle scendere «per fare — diceva — ancora una passeggiata per la camera». Erano gli ultimi bagliori del lucignolo che si spegne; e si sparse infatti così, senza lamenti, senza agonia; aveva però anche ricevuto già la Benedizione papale.

La salma rimase esposta il giorno dopo nell'ingresso della casa e ricevette preghiere di suffragio fino a tarda ora di notte ed ancora il mattino seguente da tutta la popolazione del paese e da numerose persone dei dintorni, specialmente povera gente da lui beneficata. Alle lacrime dei poveri però abbiamo visto mescolarsi anche quelle di signori, che o erano stati per lui strumenti di provvidenza o avevano con lui legami di riconoscenza per benefici morali ricevuti.

Ai funerali si vide la chiesa gremita di gente; intervenne anche il R.mo Arciprete di Calolzio col Clero della Vicaria, il Parroco di Garlate e due Padri Somaschi venuti da Como, P. Ferro Rettore del Collegio Gallio e P. Camperi Superiore della Casa religiosa del SS.mo Crocifisso.

(Dal «Santuario di S. Girolamo»)

Viaggio in Terrasanta

6. EMMAUS - AIN KAREM

Nel pomeriggio dello stesso giorno ci rechiamo ad Emmaus. Partendo da Porta Giaffa con l'autobus si percorre la rotabile fino a Kariathiarim, indi si volta a destra per una via difficile e sassosa che pare il letto asciutto di un fiume e mette a dura prova la macchina e le nostre membra (gli Inglesi asfaltano le strade principali, ma non si curano di quelle che danno accesso ai Santuari cristiani!). Fortuna che l'autista arabo poco si scompone e pur facendoci ballare e traballare ci conduce in alto nel paesello ove era la villetta, patria e proprietà di Cleofa e Simone, che quasi certamente era suo figlio e fu Vescovo di Ierusalem. S. Luca con l'arte e vivezza del suo stile ci descrive l'incontro dei due con Gesù lungo la via, il colloquio, la cena, il riconoscimento *in fractione panis*, la scomparsa del Maestro; il ritorno immediato dei due a Ierusalem. Quanto fu buono il Signore, che non abbandona, ma amorevolmente rimprovera e conforta quei discepoli titubanti, increduli e sconfortati, che cercano sollievo nelle cose terrene, nella loro villa! Ma poi sentono la dolcezza della conversazione di Gesù, ed esclamano: *Mane nobiscum, Domine, quoniam advesperascit!*...

Emmaus

I Francescani ebbero in dono il castello dalla generosa marchesa Paolina De Nicolay, che lo comperò con una vasta estensione di terra intorno. La Custodia di Terra Santa sopra le antiche rovine scoperte nel 1873 fabbricò nel 1901 una bella chiesa in stile romano di transizione lunga metri 34, larga 22 a tre navate ed orientata. La consacrò l'anno seguente il Card. Andrea Ferrari. Tre pilastri, quattro spazi fra trave e trave dividono la navata centrale dalla meridionale a destra; i due che mancano sono costituiti da un muro che faceva parte di una casa incorporata nella chiesa, e questa casa di costruzione ebraica è senza dubbio quella di Cleofa, dove avvenne la Frazione del Pane.

Gli scavi fatti nel 1901 comprovano ciò.

La Chiesa è ornata di artistiche vetrate e magnifici altari, dei quali quello del centro è sormontato da un trittico scolpito con arte e rappresenta appunto la «Frazione del Pane». Ma le vecchie pietre, conservate appunto al loro posto religiosamente, formano il suo più bell'ornamento. Quello che attira di più l'attenzione è la collocazione della casa di Cleofa, a sinistra, coi suoi grossi muri che si elevano dal suolo. Ad est di questa casa fu ritrovato un rialzo di pietra e su esso le tracce di un altare. Un nuovo altare in marmo di Carrara sostituisce ora l'antico. Il suolo è ricoperto da uno splendido lastricato di marmo, e in fondo a questa venerabile Cappella, riposa in Dio l'insigne benefattrice Paolina Nicolay.

Su quelle lastre sacre il P. Eletto, che ci aveva illustrato il Santuario, legge l'attraente racconto di S. Luca (XXV, 13-36) sulla presenza di Gesù ad Emmaus il dì della Risurrezione, e il pensiero che questo secondo Cenacolo è tutto nostro, a differenza del primo al Monte Sion ancora profanato, ci esalta e desta una profonda gratitudine verso i buoni Francescani.

Preghiamo con fervore in quel santo luogo e, lucrata l'indulgenza, visitiamo il Convento che è altresì noviziato e casa di formazione per i giovani frati cordigeri, che si preparano alle opere di Terra Santa, ci rinfreschiamo, e dopo aver ringraziato i buoni Padri ci affrettiamo al ritorno.

Ain Karem

Dobbiamo visitare Ain Karem o San Giovanni in Montana.

Rifacciamo quasi tutta la strada fino alla città santa, ma prima di giungervi volgiamo a destra verso Ain Karem che dista poco meno di 10 Km. Sono due i santuari di questo paese che ha 1700 abitanti e la parrocchia officiata dai Francescani: *Visitazione e San Giovanni in Montana*, entrambi sulle alture della Giudea (in Montana) e sud-ovest di Ierusalem e divisi da una piccola valle, sul cui fondo vi è una sorgente di acqua fresca (Ain, parola araba, vuol dire: sorgente) detta *fontana della Vergine* dal secolo XIV in poi.

Senza dubbio la Vergine molte volte nei tre mesi di permanenza a Karem vi si recò ad attingere acqua. Qualcuno si meraviglierà che i Santuari siano due; ma si noti che le case di

Zaccaria erano due, ad una certa distanza fra loro. Lo stesso Vangelo ce lo fa capire (Luca, 1, 24-25): «Qualche tempo dopo Elisabetta concepì, e si tenne nascosta per cinque mesi dicendo: questa è una grazia che il Signore mi ha fatta il giorno che mi ha riguardata per far cessare il mio obbrobrio fra gli uomini». S. Elisabetta dunque si ritirò nell'altra casa di suo marito, che era una casa di campagna o villeggiatura affin di star sola quando si accorse di essere madre e volle raccogliersi e pregare.

Chiesa della Visitazione

Là dunque la trovò Maria dopo il lungo viaggio da Nazareth distante oltre 150 Km. e la salutò, e al saluto il Battista esultò nel seno della madre e fu santificato. E fu là in quella casa di campagna che Maria sentì chiamarsi per la prima volta: *benedetta fra le donne e Madre di Dio!* Fu là in quella pace campestre che risuonò per la prima volta dalle labbra della più santa fra le creature il cantico sublime, il più bell'inno al Creatore: *Magnificat anima mea Dominum!* In nessun altro luogo della terra meglio che là si sente tutta l'intima soavità, la sublime poesia del *Magnificat*, e noi, entrati in quel Santuario (pittorescamente appollaiato su una piccola piattaforma rocciosa e appoggiato sul fianco della montagna) lo cantiamo con commozione e slancio indicibile.

L'abside della Chiesetta si affonda nella roccia, mentre l'altra estremità poggia su una sottocostruzione ad arco, che è la Chiesa inferiore con una sorgente d'acqua fresca. Questa Cappella da poco è stata aperta al culto perchè l'incontro delle due Sante avvenne nel posto della Chiesa superiore.

Ma il giorno declina e c'è da visitare la

Chiesa di S. Giovanni Battista

costruita sulla grotta ove nacque il Precursore. Essa è a tre navate. Quelle laterali sono sormontate da gallerie, la centrale da una cupola snella, poggiate su un tamburo in cui s'aprono otto finestre istoriate.

In fondo alla navata sinistra per una scala di sette gradini di marmo bianco si scende nella *Grotta della Natività del Battista*,

che a somiglianza di Gesù nacque in una grotta, ove s'erano adunati tutti i parenti, e là Zaccaria, che era divenuto muto per la sua incredulità all'annuncio della fecondità della sua consorte ormai annosa, riacquistò la favella il dì della circoncisione del fanciullo e fece risonare in quella grotta e nel mondo tutto il *Benedictus*, così imponente e grandioso. «Fu una profezia sopra le profezie, scrive Vito Fornari, perchè annunzia il prossimo avvenimento di quelle. Egli mette tra i profeti anche il suo neonato figliolo e gli profetizza l'ufficio che dovrà compiere: *et tu, puer, propheta altissimi vocaberis; praebis ante faciem Domini parare vias eius*».

Le pareti laterali della grotta hanno cinque bassorilievi in marmo rappresentanti i fatti più salienti della vita del Battista. In mezzo s'erge un bellissimo altarino, con sotto nel centro una bella stella argentea con intorno la scritta: *Hic praecursor Domini natus est*.

Al parto assistette certo Maria Vergine, la cui presenza e amabilità diede un profumo tutto speciale al grande avvenimento.

La dimora della giovinetta Maria per tre mesi a Karem ha dato luogo a cari ricordi e pie leggende. Mi si consenta di ricordare questa: la Vergine amava i fiori, si deliziava del loro profumo e con la candida mano li carezzava. Un dì posò la mano su un fiorellino detto dagli Arabi *artemita*, bello assai, ma senza alcun profumo. Al tocco della mano purissima il fiore acquistò tale delicata fragranza che da allora fu dagli orientali sempre amato come il prediletto!... «Così le anime più restie sotto l'impulso santo e soave di un'anima amante si affondano in dolci espansioni di amore».

Ma è notte e noi, ringraziati i buoni Padri, riprendiamo l'autobus. Nel ritorno la nostra guida ci indica la direzione del *Deserto di S. Giovanni*, ove questi si ritirò per prepararsi alla grande missione di Precursore. Esiste ancora la piccola grotta con un masso per giaciglio, e un breve pertugio guarda a picco il baratro sottostante. Qui il Battista faceva penitenze e preghiere nutrendosi di locuste e miele selvatico!...

(continua)

UN PELLEGRINO

RIVISTA DELLA CONGREGAZIONE DI SOMASCA

VOL. XV - 1939



RAPALLO
SCUOLA TIPOGR. ORFANOTROFIO S. GIROLAMO EMILIANI
DEL PP. SOMASCHI

V. si pubblici

Chiavari: 26 Luglio 1939

Can. PETRO SORACCO Vic. Gen.

Direttore responsabile: P. GIOV. SALVINI